

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. III.

TRANI, 31 Marzo 1886.

Num. 6.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

TRANI — V. VECCHI, EDITORE — TRANI

Si è pubblicato:

SAGGI DI CRITICA

DI

ANTONIO TARI

Un volume in-8 grande di oltre 600 pag. — Prezzo L. 6

Le richieste accompagnate dal relativo importo si fanno all'Editore V. VECCHI in Trani e dai principali librai d'Italia. Aggiungere all'importo Cent. 50 per l'affrancazione e raccomandazione del volume.

Di prossima pubblicazione il primo volume di

RAMONDELLO ORSINO

STORIA NAPOLITANA DEL TRECENTO

DI

A. CALENDIA DI TAVANI

(Prefetto della Provincia di Bari)

L'egregio Direttore delle Scuole di Barletta mi manda il seguente sonetto con una sua letterina, ed io ben volentieri pubblico e l'uno e l'altra.

Barletta, 21 marzo 1885.

Carissimo Vecchi,

Dalla *Strenna Umbra* per le nozze Faina-Torelli tolgo un sonetto della contessina Ottavia Bracci di Fano, appena quindicenne.

L'entusiasmo sincero e ricco di sentimento, da cui la giovinetta è compresa dinanzi al sublime spettacolo della natura, e dal quale la mente ed il cuore si levano grati a Dio, la semplicità e la grazia del dettato, non comuni alla sua età, mi hanno spinto a mandarvi questo sonetto, sicuro di fare cosa gradita specialmente alle gentili lettrici della vostra *Rassegna Pugliese*.

Intanto mi auguro che in questa nobile palestra, la signorina Bracci continui, Lei che nell'osservazione del mondo esteriore, come entro l'anima sua, trova l'ideale poetico, e scrive sotto l'ispirazione di questo nobile sentimento.

Vogliatemi bene, e credetemi

Aff.mo vostro

V. UGOLINI.

SONETTO

Mi piace tanto di sentir gli uccelli
Ir gorgheggiando lieti ai primi albori;
Mi piace di vedere gli arboscelli
Tremuli al vento, vestiti di fiori;

Amo veder discorrere i ruscelli
Giù per le chine alpestri, amo i colori
Del prisma, che i tramonti fa sì belli,
Amo del vento in mar gli urti sonori;

Amo vaganti per l'azzurro smalto
Le bianche nubi, quali navicelle
Che l'aura mossa pinga, e leva in alto;

E ripensando tante cose belle,
Grata la mente mia si leva intanto
A Quei che move il sole e l'altre stelle.

OTTAVIA BRACCI.

A N. N.

Quando per te su l'alba al davanzale
io vo — povero matto — ad aspettare,
(sotto si stende muto lo stradale
e in fondo a lo stradal sta muto il mare)
una preghiera par che batta l'ale
da' bassi tetti d'ogni casolare,
la preghiera de l'uom cui l'alto assale
duol de la vita: o Sol, non ti levare!
E tu compari intanto: il nostro sguardo
disioso s'incontra, ed un gagliardo
inno prorompe dal giovine core
a la luce, a l'amor. Ma l'immortale
faccia del sole indifferente sale
fra i cantici de l'odio e de l'amore.

Bari, 20 marzo '86.

GENNARO SERENA.

VITA SPENTA

Per quelle sale un giorno sì allegre e rumorose,
dove a un cenno di belle castellane amorose
di spada e lancia armati ed a morire pronti
usciano in lizza fieri prenci, baroni e conti;
per quelle sale piene di fasto e risonanti
di mille detti teneri e di baci tremanti,
dove arbitra regnava la volontà d'un Sere,
o d'una qualche dama dalle pupille nere:
per quelle vaste sale, ne l'alta impalcatura
il ragno ora distende l'opera sua sicura.

I mobili, di polvere coperti da uno strato,
pensano accidiosi a un tempo più beato;
e l'armi, là, in un angolo sembran guardar pietosi
questi pigmei de l'oggi, cotanto baldanzosi,
e rannicchiate, strette, giacciono in santa pace,
sperando non li violi la mano d'un audace.
Nell'oratorio spento è il lume innanzi a un Cristo,
nel petto ricoperto di piaghe e in volto tristo:
né a l'inginocchiatoio prega la castellana,
bruna, da li occhi neri, come la dea Diana.

Giù le bombarde, pronte un giorno a scagliar fuoco,
contro chi avesse ardito avanzarsi d'un poco,
or tacciono con l'aria di chi dir voglia: Niente
abbiamo da difendere tra questa nuova gente:
i nostri Alti Signori dormono ne la tomba,
né più si leva il ponte a uno squillar di tromba.
Alto il silenzio regna d'intorno e la quiete;
né al sonno, che ci tiene, toglierci voi potete....

Così sembrano dire quegli ordigni di guerra,
sopravvissuti a' loro signor' che son sotterra.
E dappertutto intanto dentro la rocca avita
una voce vi parla piano: Spenta è la vita.
La bandiera non sventola più de la torre in vetta,
dove la notte s'ode stridere la civetta;
e ai guffi ed ai rondoni, che n'han fatto lor nido,
quelle muscose mura danno un albergo fido.

Torino, dal Castello medievale, marzo '86.

FRANCESCO NUZZOLESE.

VISIONE

Fresca da lungi un'aura
sfiorava il mar leggiera
recando arcani fremiti
d'amor; cadea la sera.

E su pei cieli rosei
al suolo ancor tepente
baci di fuoco all'etere
mandava il sol morente,
E tu passasti, o vergine,
vezzosa al par d'amore,
passasti altera e rapida,
mi saettasti il core.

Molli scendean per l'omero
le bionde trecce e un riso
brillò negli occhi languidi,
ti balenò sul viso.

Dal mar venia coi fremiti
lieti d'amor leggiera
si come un vol di passere
la brezza della sera.

Ma da quell'ora ai placidi
tramonti, al mare invano
di te, vezzosa vergine,
sempre ho cercato..... invano.

Bari, agosto 1883.

R.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. III.

Trani, 31 Marzo 1886.

NUM. 6.

SOMMARIO. — La produzione del frumento nel Barese (fine) (*A. Jatta*). — Legnano (cont.) (*Prof. Pietro Viti*). — « Germinal » di E. Zola (*Cesare Ricco*). — Un nuovo libro di Giovanni Faldella (*Giuseppe Alfredo Tarozzi*). — Chiacchiere (*Un brontolone*). — Il cav. Luigi Ferrara (Lettera del *Prof. Stefano Januzzi*). — Poche parole di schiarimento (Lettera di *V. Stasi*). — RACCONTI E NOVELLE: Ultimi coriandoli (*Renzo Abbruzzese*). — BIBLIOGRAFIA: Le Prête de Nemi - Drame philosophique, di Ernest Renan (*V. Stasi*). — Il Canto dell'Odio - P. A. de' Bassi e Lorenzo Stecchetti, di Angelo Borzelli (*Gustave Colline*). — POESIE: Sonetto (*Ottavia Bracci*). — A N. N. (*Gennaro Serena*). — Vita spenta (*Francesco Nuzzolese*). — Visione (*R.*)

LA PRODUZIONE DEL FRUMENTO NEL BARESE

(Cont. e fine).

V.

La coltura del frumento, quando se ne modificasse convenientemente l'indirizzo, può in parte divenire remuneratrice; e benchè non potrebbe mai renderci quanto ci rende la vite nelle attuali condizioni del commercio, pure è ben certo che il tanto lamentato rinvio dei prezzi e la temuta concorrenza estera non potrebbero menomamente influire sulle condizioni generali della sua produzione, se si cercasse con mezzi acconci di aumentarla. Rendendosi infatti più intensiva la produzione nazionale, questa tenderebbe ad occupare un'area sempre minore, lasciando il posto a novelle e più proficue coltivazioni. E dall'altra parte, stabilito che le nostre masserie con un migliore sistema agricolo possano rendere fino al 7 per cento, dee certamente riconoscersi che in tal caso la coltura del frumento non renderebbe meno di quanto ci dava pria che l'importazione introducesse nei nostri porti tanta parte del prodotto di America e di Australia. E allora è ben chiaro che se oggi la coltivazione della vite non risolvesse nel fatto altrimenti e con maggiori vantaggi il problema, noi non potremmo che richiedere colla massima urgenza quanto proponeva innanzi alla Camera dei Deputati S. E. il Ministro *Grimaldi*; cioè:

« 1.º Che bisogna abbandonare i terreni finora adatti alla coltura del grano e che ora non lo sono più, mentre invece si prestano meglio a colture arboree;

« 2.º che occorre modificare nei terreni adatti l'avvicinamento, dando la maggiore estensione possibile al prato, ed aumentando e migliorando le concimazioni;

« 3.º Che è necessario diminuire le spese di produzione, impiegando le macchine più largamente di quanto ora si pratica;

« 4.º Che infine deve avervi cura maggiore delle sementi, ricercando quelle che danno prodotti maggiori, e resistono di più alle traversie, alle quali va soggetta la granicoltura (1). »

(1) Discorso dell'on. *Grimaldi* nella discussione della crisi agraria, nella tornata parlamentare del 21 marzo 1885.

Però nella nostra speciale condizione è la prima proposta che assorbe tutte le altre; e non perchè il nostro terreno agrario sia del tutto incapace alla produzione del frumento, ma perchè l'introduzione della coltura della vite porta con sè vantaggi che nessun'altra produzione può offrire. E allora non è la coltivazione arborea che, come tale, si sostituisce alla coltivazione erbacea; ma è una coltivazione arborea, che sostituisce tutte le altre coltivazioni, perchè di tutte è resa più remuneratrice dalle speciali condizioni del commercio. Posizione di cose che non è nuova per la nostra regione. Sin dal suo tempo il *Cagnazzi* osservava: « Veruno si anima ad accrescere i salari ai contadini, poichè si vede con calcolo preciso che con tali salari il prezzo naturale, ossia di produzione, di un tomolo di grano ascende o carlini 15; mentre il prezzo in commercio non di rado è minore, attesa la concorrenza dei grani di levante. Dovrebbsi dunque migliorare la nostra industria rurale, rendendola più produttiva con dei buoni metodi; o divergere la nostra coltivazione annua dei cereali in parte ad altri prodotti (1). »

Ora è proprio la *diversione* che proponeva il *Cagnazzi* che si va oggi compiendo con la sostituzione su larga scala della produzione vinicola.

E che la coltura della vite non si debba considerare altrimenti che come una temporanea sostituzione di una coltura più remuneratrice ad altra più povera, viene sufficientemente dimostrato dal fatto che, quando nel 1883 una momentanea crisi colpì l'industria vinicola, a causa della grande quantità e la qualità scadente del prodotto, noi potemmo assistere ad un subitaneo retrocedere dell'agricoltura; giacchè l'allarme fu così grande che si videro perfino sveltare le vigne impiantate da poco tempo per ritornare alla coltivazione dei cereali, nè la generalità pensò a novelli impianti, cercando anzi di conservare finchè fosse possibile lo *statu quo*, malgrado la scarsa produzione del frumento e il discredito in cui questo era caduto.

Non si ha poi ragione di impensierirsi della concorrenza estera; nè può in alcun modo provarsi utile pel paese la imposizione dei dazi protettori; sia perchè nel nostro caso non è affatto giusto lamentare il basso prezzo dei cereali, essendo impossibile sconoscere che quelli compiutisi nel passato quinquennio, offrendo la media di lire 10 a tomolo, (il che significa da lire 23 a lire 24 a quintale) e corrispondendo ai prezzi adottati nei precedenti nostri calcoli, debbano considerarsi abbastanza remuneratori; e sia perchè senza la importazione dall'estero la nostra produzione interna sarebbe insufficiente al consumo.

Ma v'è di più. Il dazio d'importazione non risolverebbe affatto la quistione; giacchè esso non potrebbe avere altro effetto che una momentanea influenza sulla nostra industria agricola. Su ciò non dovrebbe esservi più alcun dubbio, dopo quanto se n'è scritto e dopo la recente pubblicazione

(1) *CAGNAZZI, Saggio sulla popolazione del regno di Puglia*, vol. II, 43.

della Relazione sulla revisione delle tariffe dell'on. senatore Lampertico. « Aumento di prezzo, dice questo ch. scrittore, non essendo accrescimento di valore, il dazio sposta non crea ricchezza. Quando, la produzione essendo aumentata per effetto del dazio puramente, si ricorre a terreni meno adatti, la possibilità di ricorrervi implica che i prezzi si mantengono gli stessi. Cosicché si ha un aumento di rendite per le terre più favorite; ma qui ci importa notare, che non sempre in conseguenza del dazio il prezzo aumenta: non solo, ma in causa della maggiore quantità di produzione che il dazio promuove, i prezzi rinviliscono ancor più. I molti fatti che l'inchiesta ci ha messi innanzi sono una riprova che la concorrenza più vicina e che ci facciamo noi stessi esercita sui prezzi un'azione, di cui duopo è tener conto molto più delle concorrenze lontane per quanto sieno poderose. È un nuovo aspetto, una nuova testimonianza della prevalenza economica del commercio interno in confronto di quello che ha luogo tra Stato e Stato. Pel *Corn bill* del 1815, come in tutta la storia della legislazione in fatti di dazii, i computi di un prezzo equo e ragionevole e di un dazio remunerativo sono frustrati dal succedersi di buone annate, di copiosi raccolti, per cui non giova l'aver tenuto lontano il grano d'altri paesi. Anzi noi stessi abbiám concorso col dazio a renderlo più efficace. Tanto è vero, che in Francia se il dazio venne invocato dagli uni per tener lontana la concorrenza del grano americano, si è invocato da altri per promuovere così la coltivazione locale e aumentarne la produzione. Si respinse da sé l'accusa di *chevaliers du pain noir*, per rivendicarsi la divisa di *chevaliers du travail national*. E si addusse che i dazi sulle carni aumentati colla legge 7 marzo 1881, appunto avevano portato per conseguenza l'aumento della produzione e non del prezzo (1). »

Nè risolverebbe la quistione un dazio protettore, inteso come un dazio per adeguato che venga regolato dalla variazione dei prezzi nel mercato nazionale. Desso non sarebbe nuovo per l'Italia. Vi venne sperimentato da vari governi e in diverse epoche; ma sempre con poco profitto. « Il cosiddetto sistema della scala, osserva il Roscher, che per rendere uniformi i prezzi e per fissarli in qualche modo all'altezza del prezzo normale, diminuisce il dazio al salire dei prezzi e lo aumenta al ribassare dei medesimi, non ha mai raggiunto il suo scopo. Per esso ogni importatore di cereali ha un raddoppiato interesse di portare le sue merci sul mercato sol dopo che i prezzi sono molto elevati, poichè in tal guisa guadagna sul prezzo ed anche sul dazio (2). »

Ma ciò che meglio potrà trattenere gli Italiani da una simile innovazione è la recente esperienza che se n'è fatta in Francia e in Germania. In Francia l'aumento del dazio sul bestiame applicato nel 1881, non produsse di fatto alcun aumento nei prezzi. E in Germania l'azione dei dazii sui cereali andati in vigore col 1880, non si fece affatto sentire in seguito al notevolissimo ribasso avvenuto dipoi. Anzi è a notare che nella relazione ministeriale del 1885 si osserva, che nei dodici anni trascorsi dal 1872 al 1884 i prezzi dei cereali in Germania toccarono il minimo nel 1883, due anni dopo l'applicazione del nuovo dazio protettore. Nè certamente la condizione d'Italia sarebbe diversa con l'introduzione di un dazio protettore, dacchè questo non potrebbe evitare l'aumento di produzione interna e la

concorrenza tra le diverse regioni. « Il sistema protettore, sostiene il Walker, fa diminuire le importazioni dal di fuori, e dirige l'industria del paese per nuovi canali, volgendola a produrre articoli incapaci di dare un profitto senza crescere di prezzo; e non potendo il loro prezzo crescere altrimenti che mediante un costo addizionale, che è come dire mercè di un aumento addizionale nella somma di lavoro necessario a produrli, la produzione generale scemerà in ragion diretta dell'ulteriore lavoro di cui s'ha uopo, perchè gli articoli protetti sieno forniti al mercato (1); » e altrove aggiunge lo stesso autore: « La protezione è una guerra d'interessi che necessariamente fa nascere mortali contese fra le varie industrie di un popolo, e più s'afferma l'azione delle leggi protettrici, più deciso è l'antagonismo. Quantunque volte il Governo si mette a favorire un'industria elevando il prezzo dei suoi prodotti, esso deve per necessità far ciò, tassando tutti gli altri interessi. Se crescono i prezzi bisogna pure pagar l'aumento con qualche cosa (2). »

Senza dire che un tale provvedimento legislativo giungerebbe al tutto inopportuno in questo momento, quando la importazione estera va sempre più proporzionandosi ai bisogni del consumo, e dall'altra parte la diffusione progressiva della coltura della vite a danno della coltura del frumento, fa anche accrescere il quantitativo di frumento che il nostro consumo è costretto a prendere dal di fuori. Onde l'ostacolare l'importazione potrebbe oggi aver per conseguenza arrestare la coltivazione della vite, che rappresenta senza dubbio la più grande e sicura nostra risorsa economica.

Dall'altra parte è ben chiaro che i dazi protettori renderebbero possibile il continuare nel vecchio sistema, spingendoci sempre più nella via falsa, che presto o tardi dovrebbe offrirci il più crudele disinganno.

E qui è opportuno rammentarci come il nostro guaio comincia proprio dal fatto che per un corso d'anni essendosi elevato di molto il prezzo dei grani, furono coltivati a frumento terreni pria lasciati in abbandono, o non mai precedentemente messi a coltura. Questi terreni esauriti, o magrissimi producevano assai poco; e certamente avrebbero reso insufficientemente nelle condizioni normali: ma potevano fino ad un certo punto rendersi remuneratori per lo straordinario prezzo che acquistava il loro prodotto. Quindi tali condizioni eccezionali finirono, e rimessosi allo stato normale il prezzo del frumento, era inevitabile uno spostamento per tutte le aziende dirette alla sua produzione.

Potendosi la coltura estensiva sostenere con una produzione minima, quando i prezzi sono alti, n'è conseguenza che cercare l'elevazione di questi prezzi, sia pure con dazi protettori, spesso significa sostenere la coltura estensiva a danno dell'intensiva, sostenere il vecchio a scapito del nuovo, la via sbagliata a preferenza della buona. Nè crediamo esagerare menomamente nella condizione speciale di questa provincia, ove già si son visti miracoli prodotti dall'attività dello scambio commerciale. È questo, infatti, cui si deve oggi la grande produzione vinicola, e che già un tempo rese possibile la buona e razionale coltivazione dell'olivo, non meno che le coltivazioni del mandorlo, del cotone, della senapa, del delfinio strafisaglia, ecc. Dopo il nobile apostolato del signor *Ravanas*, i nostri olii risalirono a tanta rinomanza all'estero, che malgrado il grande progresso delle industrie estrattive, e il gran cammino fatto

(1) Atti della Commissione d'Inchiesta per la revisione della tariffa doganale. Fasc. I, pag. 104.

(2) ROSCHER, *Economia dell'agricoltura*, lib. II, 950.

(1) WALKER, *Economia politica*, III, 234.

(2) WALKER, Op. cit., 253.

dalla coltura dell'ulivo in Italia, la nostra produzione barese non dovrebbe mai temere una concorrenza, mantenendo al giusto le sue pretese.

In modo che deve sorprendere davvero se appena dopo 25 anni dall'epoca del nostro risorgimento nazionale si abbia da alcuno la pretensione di rinnegare quel libero scambio, che si grandi vantaggi ha arrecati alle nostre condizioni economiche, quando si deve proprio ad esso se nella decadenza di una coltura, noi possiamo ora con facilità trovare subito una nuova coltura da surrogarle con sicurezza, sconsigliando così per tempo la crisi che sarebbe stata inevitabilmente prodotta dalla mancanza assoluta di produzione. « La libertà commerciale è un punto verso il quale gravitano tutti i popoli civili (1), » scriveva sin dal 1855 il Conte di Cavour; e fu appunto a questo concetto che si ispirò il nostro risorgimento economico; nè si deve ad altro il progresso industriale che han potuto rivelarci le recenti Mostre nazionali di Milano e di Torino.

Interrompere ora questa nobile tradizione, sarebbe un atto sotto tutti i riguardi riprovevole, e certamente non richiesto dalle nostre condizioni economiche.

E inoltre, tenendo nel debito conto le condizioni economiche delle nostre classi operaie, non può sconsigliarsi che l'elevazione del prezzo del pane porterebbe per conseguenza l'aumento del prezzo della mano d'opera, il quale sfrutterebbe interamente il momentaneo vantaggio che l'agricoltore potrebbe risentire dall'aumentato costo della sua produzione.

Nè infine bisogna obliare che trovandosi ora l'Italia meridionale nella impossibilità di produrre come si produce in Lombardia, nell'Umbria e in altre regioni coltivate più intensivamente, sarebbe cosa inevitabile che il supero di prodotto di quelle regioni ci facesse una certa concorrenza. E allora ci troveremmo ben tosto nella stessa condizione di oggi. Onde giustamente nella citata sua relazione il Lampertico si faceva a concludere: « Qualunque provvedimento, che artificialmente aumenti i prezzi, ritarda il momento in cui la produzione si proporzioni al bisogno reale. Il dazio protettore, che va pur sempre sconsigliato per ragioni di ordine sociale, sarebbe per l'agricoltura stessa una illusione, e ritarderebbe quella condizione di cose, in cui l'agricoltura si protegge da sé (2). »

Lasciando adunque da parte questa strana idea di un dazio protettore, noi possiamo, senz'altro, riepilogare nei seguenti capi il nostro stato di cose.

1.° Nel Barese non deve lamentarsi una *crisi agraria* intesa nel vero senso della parola, ma solo la decadenza della coltura del frumento: decadenza che non produce alcun danno all'agricoltura, stante la possibilità di sostituirla la coltura della vite generalmente.

2.° Cause principali della suddetta decadenza sono: in primo luogo il cattivo sistema agricolo locale, in secondo luogo l'abuso che si fece per lo passato della coltura del frumento, estendendola su terreni poco adatti.

3.° Le condizioni necessarie ad un impegno nella coltura dei cereali non farebbero difetto, se si sentisse nei proprietari il bisogno di compierlo.

4.° Tale bisogno però generalmente non può essere sentito per la grande convenienza che oggi viene offerta dalla coltivazione della vite.

5.° Quando questa venisse a mancare, possibili rimedi per lo impegno della coltura dei cereali sarebbero: 1. Ridurre interamente a pascoli le *masserie di Murgia*; 2. Dissodare i boschi; 3. Introdurre un più razionale sistema agricolo nelle *masserie di piano*.

6.° Di tali trasformazioni forse s'imporranno tra non molto con urgenza le prime due; mentre la terza sarà sempre allontanata dalla crescente vignificazione.

Questa la posizione reale, senza orpello e senza esagerazioni. Tutto il resto è fittizio; e se può, fino ad un certo punto, perdonarsi alla foga di un pubblico oratore, non deve, nè può essere ritenuto espressione di un urgente bisogno della nostra agricoltura. Tale affermazione forse sembrerà troppo crudele ad alcuno; ma è il vero; ed io son persuaso che quando si vuol aver ragione, bisogna cominciare dall'avere il coraggio di dire la verità. Del resto, poco amico delle finzioni di ogni genere, non mi par serio che l'agricoltore barese si mostri artificialmente sull'orlo di un precipizio, per chiedere più efficacemente la risoluzione della questione che lo interessa; giacchè alla sua avvedutezza non può sfuggire che, esistendo una questione agraria, dessa è tale che non interessa la sola sua classe, ma si impone vitalissima a tutta la nazione; e deve perciò andar risolta, non in pro' di una classe speciale di individui, ma in vantaggio di quello equilibrio tra tutte le forze economiche nazionali, che è senza dubbio la più sicura fonte della grandezza e prosperità dello Stato.

A. JATTA.

LEGNANO

(Continuazione — V. n. 5.)

Dal 490 al 553 i Goti stabiliscono una monarchia famosa per la saggezza del fondatore di essa, Teodorico, e pel coraggio e l'abnegazione dell'ultimo loro Re Teja. In questo periodo di tempo si veggono gli ultimi barlumi di luce gettati dalla civiltà del morto impero romano, giacchè Teodorico, educato alla corte di Costantinopoli, soggiogato dall'ammirazione per il meraviglioso organismo dell'amministrazione romana, si sforza d'italianizzare i suoi barbari, e far prevalere l'educazione e fin le leggi romane, avendo promulgato un Editto fondato totalmente sul diritto romano. Ben tosto però si avvide che niuna forza avrebbe potuto galvanizzare il cadavere di quell'impero, che pur si pretenderebbe farlo trovare vivente e rigoglioso sei secoli dappoi ai tempi del Barbarossa. Se l'impero Romano avesse potuto sopravvivere per opera di un barbaro, Teodorico avrebbe ottenuto lo intento, giacchè niuno più di lui s'adoperò mai a tanto, ed il suo compito veniva di molto agevolato dalla vicinanza dei tempi in cui visse, a quelli che si sforzava di riannodarsi, dalla freschezza della tradizione, dal vigore ancora esistente di talune costumanze, ed anche dalla cultura letteraria che continuava ad essere del tutto romana. I suoi ministri, i giureconsulti furono scelti fra i romani, per opera sua i monumenti dell'antica civiltà furono restaurati, altri costruiti ad imitazione di quelli, come la Rotonda di Ravenna, ed in conseguenza le arti e le lettere riflorirono, e finalmente mercè i suoi sforzi e durante il breve suo regno l'agricoltura prosperò di nuovo in Italia, a pruova incontrastabile, che solo istituzioni omogenee e nazionali sono capaci di produrre grandi effetti civili e strepitose vittorie;

(1) CAVOUR, *Ouvrages politiques-économiques*, p. 47.

(2) Atti ecc.

non così quelle sorte di furto, inconsapevolmente o trasportateci da straniere regioni.

Il periodo del suo regno ci mostra ad evidenza che i principii che regolavano la dominazione romana, e quelli che venivano a sostituirsi dalla novella dominazione dei popoli barbari, fossero fra di essi diametralmente opposti, in quanto che una lotta costante ed irreconciliabile si stabilì tra di essi, e malgrado la tenace tendenza di Teodorico a fondere i due popoli, e ad accomunare le due civiltà, alla sua morte Amalasunta è esautorata, ed Atalarico strappato ai suoi precettori romani, è costretto dai maggiorenti a vivere la vita dei Goti, la civiltà dei quali continua a prevalere, e dalla quale il giovine re ritrae la sua morte nel quindicesimo anno di età.

Dopo la morte di Teodorico dell'impero, romano non rimase che il nome atto solo a mascherare l'impero di Oriente e gli altri imperi barbari che si succedettero in Oriente, senza che alcuno di essi conservasse nulla dei principii costitutivi di quello. In fatti, l'impero d'Oriente continuò a svolgersi da sé con elementi suoi nazionali, e perciò sopravvisse all'impero romano; e gl'imperi barbari d'Occidente cominciando da quello stabilito dai greci con Belisario e Narsete, proseguito dai longobardi e dai franchi, non ebbero a fondamento che la conquista, e si svolsero indipendentemente da ogni principio romano. I Longobardi per i primi mettono in esecuzione la politica frazionatrice ad essi naturale, ed i gasindi ed i duchi si spartiscono il suolo d'Italia, rimanendo fra di essi il troppo fragile legame della fede verso il monarca, legame che il tempo e la lontananza dei possedimenti tendevano costantemente a sciogliere. Dalle leggi di Rachi uno degli ultimi re longobardi si osserva, che la separazione delle diverse contrade d'Italia era divenuta così spiccata, che questo Re vietò ai suoi sudditi sotto pena del capo ogni comunicazione con Roma, Ravenna, Spoleto, Benevento, etc., come se fossero degli Stati stranieri, anzi nemici. Tale legge ricorda i divieti esistenti presso gli antichi popoli, e specialmente presso gli ebrei, di comunicare con altri popoli che si ritenevano immondi. Che dire quando un simile isolamento si prescriveva tra gli stessi popoli italici? Allora non più magistrati romani, non più rispetto per i diritti politici sull'esercizio dei quali si fondava l'amministrazione romana, e parte ancora della loro legislazione; ed è perfino dubbio che ai vinti fosse stato concesso l'uso delle proprie leggi civili. Per le leggi penali poi, il quidrigildo sostituisce l'antico giure e l'agricoltura, le scienze, le lettere scadono, e mostrano abbastanza che come l'essenza della civiltà romana era scomparsa, così si dissolvevano tutte le sue forme sia letterarie che artistiche. Era tanto sensibile il distacco tra i popoli di razza germanica ed i romani, che Liutprando vescovo di Cremona, di origine longobardo, così ne parla: « Noi altri lombardi, come i « sassoni, i franchi, i lorennesi, i bavaresi, gli svevi, i borgognoni, disprezziamo di sorta il nome romano, che in stato « di collera non sappiamo proferire maggior ingiuria contro « i nostri nemici, che chiamandoli *romani*, giacché in questo « solo nome comprendiamo tutto quanto vi può essere d'ignobile, di timido, d'avarico, di lussuoso, di menzognero; « e per dirlo in una parola tutti i vizii » (1). A tale proposito soggiunge il Sismondi, che i romani dall'altro canto non è a dubitarsi che non avessero maggiore antipatia per i loro oppressori (2). Tanta antipatia, tanta eterogeneità tra i

romani e gl'invasori non autorizzano a credere contro la realtà dei fatti che una fusione fosse avvenuta; e molto meno che un impero sorto da barbari, più che serbare l'impronta dell'impero romano, ne fosse la continuazione quando i barbari odiavano tanto fin anche il nome di romano.

In mezzo a tanta dissoluzione avviene la conquista dei Franchi; e la ristaurazione dell'impero d'Occidente per opera di Carlomagno non infonde nuova vita al romanismo che si rifugia nella Chiesa, la quale rimane sola cultrice della lingua latina e rappresentante della civiltà indigena. Chi fosse curioso di conoscere le condizioni letterarie dell'Italia dopo l'ottavo secolo, può ricavarlo dalla lettera di Carlomagno all'abate di Fould, nella quale si vede che il grande imperatore pur rioscendendo che la poca istruzione del tempo era riposta presso il clero, giacché invita gli abati ad aprire scuole per l'educazione del popolo, ciò nonostante deplora l'ignoranza degli stessi maestri, che serbavano nello scrivere una forma impropria e negletta, ed esprime la tema che la cattiva forma non rivelasse una scarsità d'intendimento.

E se uno straniero alla civiltà romana, qual'era Carlomagno, si assume la qualità di censore e di maestro su coloro ch'egli destinava a maestri, non è a dubitare che anche quel poco di forma romana che aveva adottata la Chiesa, era in una condizione di grande decadimento. A che valse quindi se il potente monarca con i suoi sforzi cercò di ravvivare la cultura e le sette arti liberali coadiuvato da Einardo, Alcuino, ed altri insigni per il loro tempo? Egli moriva 14 anni dopo la sua incoronazione, e tal tempo non fu sufficiente ad apportare i desiderati cangiamenti; ed alla sua morte successori ignavi o discordi, demoliscono il poco che si era costruito.

Or se la letteratura è una delle prove principali della civiltà che domina in uno Stato, il grande decadimento della letteratura romana in questi tempi dimostra chiaramente, che gli elementi della civiltà romana erano scomparsi, e solo presso la Chiesa se ne serbava ancora una ricordanza. In fatti se l'unità dell'impero era stata infranta con gli ordinamenti politici dei longobardi, l'impero di Carlomagno non fece che perpetuarne la divisione, in quanto che i suoi popoli che risultavano da genti di diverse razze, costumi e linguaggio, si reggevano ciascuno secondo le proprie leggi: perlochè ogni individuo dovea dichiarare nei contratti quale legge intendesse seguire, se la romana, la longobarda, etc., e le leggi divennero personali anziché aver vigore sopra una determinata regione.

La protezione delle leggi personali rendeva impossibile il livellamento dei cittadini e la fusione dei popoli, ch'è seguendo ciascuno in ogni luogo le proprie leggi ed i propri costumi, non si accomunava alle leggi ed ai costumi altrui. Ed alla separazione individuale dei cittadini si aggiungeva la separazione dei territorii che risultavano tanto dall'organizzazione amministrativa e militare stabilita da Carlomagno in contee e marchesati, quanto dall'antico costume germanico del compagnaggio o proselitismo militare, mercè cui i guerrieri che circondavano e si mettevano al seguito di un capo per una spedizione militare, acquistava diritto ad una parte del territorio conquistato, parte del quale poi si concedeva dal Re come beneficio ai duci sotto condizione di fedeltà e del servizio militare. Ed i duci o Duchi mercè diplomi d'immunità divenivano indipendenti nei loro beneficii o feudi, colle stesse facoltà che compete al Re stesso, in maniera da formare tanti Stati nello Stato.

Volere insistere nella dimostrazione della separazione che

(1) LIUTPR. in Legat., t. 2.

(2) SISMONDI. *Storia delle repubbliche italiane*, cap. I.

fu il prodotto delle invasioni germaniche, sarebbe volersi affaticare a mostrare quello che è evidente, e da cui niuno storico sconviene. In vece affrettiamoci alla dimostrazione del nostro assunto, restandoci ad osservare se l'impero nel 1176 si fosse modificato dopo i Carolingi, sotto i Re italiani, e finalmente al tempo degli imperatori germanici.

Nell'ottocento ottantotto il feudalismo non solo è la costituzione degli stati europei, perchè in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Italia vi predomina, ma per di più fra i duchi ed i conti si disputano le diverse corone; ed in Francia un Oddone Conte di Parigi e Carlo il Semplice, in Italia un Duca del Friuli e quello di Spoleto, in Inghilterra Alfredo il Grande con gli altri duchi, combattono ed aspirano alla supremazia reale. Tale condizione di cose mostra a qual grado di svolgimento si avviava il feudalismo, cioè alla completa dimenticanza della sua prima origine di dipendenza e di fedeltà verso il capo supremo dello Stato; e quindi in Germania ove era indigeno, dovea produrre quelle signorie e principati che non sono ancora scomparsi. Nel mezzogiorno dell'Italia nel XI secolo vi è introdotto dai Normanni, mentre che nel settentrione caduto sotto il dominio degli imperatori di Germania, lo si vede continuare a svilupparsi per la natura stessa delle cose, e per l'indole degli stessi dominatori.

Arrestiamoci un poco a rintracciare come l'impero fosse passato sotto i dominatori sassoni, e potremo convincerci se la corona italiana cinta da quelli, costituiva di queste regioni uno stato indipendente e separato come si asserisce, o non ne formasse in vece dei possedimenti germanici.

Alla deposizione dell'ultimo dei Carolingi Carlo il Grosso, gl'italiani a Pavia avevano eletto Re Berengario marchese del Friuli, e per conseguenza l'Italia era sfuggita dalla soggezione dell'impero e resa indipendente. In fatti nella sede dei Carolingi, in Francia, regnava Oddone che niun pensiero pigliavasi più dell'Italia, pago della raggiunta nazionalità francese; o se pur ne aspirasse alla dominazione, queste aspirazioni erano neutralizzate da altre di ugual natura che nutriva Arnolfo Re di Germania, e certamente niuno dei due competitori avrebbe dato segno di vita, se la gara ambiziosa di Berengario e di Guido non avesse spinto il primo ad assoggettarsi al Re tedesco, dal quale chiedeva soccorso riconoscendo da lui la corona reale che dichiarava vassalla di quella tedesca, e l'Italia in conseguenza come feudo dell'Impero germanico. E poi si dica che le due corone erano distinte, e che quella d'Italia era indipendente e separata da quella di Germania! Sì, l'Italia era indipendente dalla Germania come un vassallo dal suo feudatario o come un servo può esserlo dal suo padrone. Nè la corona italiana era divisa dalla tedesca; altrimenti sarebbe stata l'appannaggio di una famiglia feudale germanica, e non avrebbe accompagnata la corona imperiale, come la vediamo passare dalla casa di Carinzia alla Sassone, da questa alla Salica e poscia alla Sveva, a seconda che in queste passasse la dignità imperiale, anzichè restare feudo dei Duchi di Carinzia ai quali apparteneva Arnolfo, che pel primo l'avea cinta nell'896. D'allora in poi sarebbe stato strano il ricercare in Italia i segni di esistenza di uno spirito nazionale italiano, nè traccia alcuna della sua letteratura originale. Le tenebre si addensano sulle intelligenze, e la corruzione delle lettere romane preparano una nuova lingua che formerà il sostrato di una nuova civiltà italiana che fiorirà *al tempo dei Comuni*. Il governo delle donne che segue l'epoca dei Berengarii è sufficiente da se stesso a dimostrare l'avvilimento a cui erano giunti gl'italiani ed i loro principi; e sull'abbassamento di

questi sempre più potente si elevava il feudalismo, il quale divenne un argine potentissimo alle ambizioni degli imperatori alemanni. I duchi resi oramai padroni assoluti dei loro feudi, eligono dei re italiani fra di essi, e non furono le ultime lotte quelle fra Arduino ed Errico II dopo il mille. Che se dopo tal'epoca gl'italiani si rifugiano sotto le ali di potenti stranieri, come Ugo di Francia e Guglielmo di Aquitania, ciò è per dimostrare sempre più la loro avversione allo straniero impero germanico, e scuoterne il giogo. Infatti ogni qual volta un imperatore tornava in Germania, l'Italia si sollevava contro l'abborrito dominatore; ed ogni ridiscesa di quello era segno di una nuova lotta e di una nuova strage. Già per lo innanzi Ottone I, abbattuto Berengario, credette fondare la sua potenza in Italia poggiandosi sul feudalismo, per lo che aumentò le prerogative dei grandi vassalli: ma il feudalismo era pianta eterogenea ed anzichè agevolare la dominazione degli imperatori, la rendeva impossibile, non ostante che l'impero avesse cercato un coadiutore nei grandi feudatarii ecclesiastici, e finanche nel papato. In pruova di ciò nel 969 una grande sommossa avveniva in Roma contro l'imperatore ed il suo alleato Giovanni XIII pontefice, ed Ottone I venuto in Italia sterminò gl'insorti. Ottone II fu rigettato e sconfitto dagli italiani delle provincie meridionali, ed Ottone III ebbe a combattere con Crescenzo in Roma, e per quante volte soggiogava la fazione antitedesca, tante volte risorgeva a suo danno fino ad assediare nel suo stesso palazzo sull'Aventino. Questi fatti tutti mostrano quanto fosse eterogeneo l'impero tedesco in Italia, e come non vi godesse veruna popolarità fra gl'italiani; in guisa che il concetto che l'impero germanico dell'evo medio traducesse o continuasse la tradizione nazionale dell'impero romano, si mostra da se stesso ardito, e non conforme al vero.

Già accennammo come gl'italiani tentassero di scuotere il giogo eligendo a loro re Arduino; ma come gli Ottoni aveano prevaluto per aver protetti i Papi ed esserne stati gli alleati, così Errico II dovea prevalere su Arduino, perchè fu il Papa che lo invitò a scendere in Italia per timore della potenza progressiva dei greci nella parte meridionale; ed il Papa sorreggeva gl'imperatori, giacchè il solo papato in quella epoca rivestiva il carattere nazionale italiano, come a suo tempo ed altrove ci sarà fatto di vedere.

Ciò desterà maraviglia quando si osserverà che a sua volta la elezione dei Papi dipendeva dagli imperatori, e di tal dritto non solo i sassoni, ma anche quelli di casa salica si erano prevaluti fino ad Errico III, che ne creò bene quattro successivamente. E pure egli è così: il titolo di *sacrum* assunto dall'impero del medio evo, non era che una maschera scelta a nascondere un impero barbaro; e però mentre gl'imperatori cercavano di giovare del Papato, del cattolicismo e del titolo di *sacrum* per fare accettare dagli italiani il loro impero come un prodotto nazionale; in sostanza non attuavano che un predominio assolutamente germanico, diffondendovi le leggi, le istituzioni ed il governo germanico, e curando di avere nelle proprie mani la scelta dei Papi per servirsene ai propri scopi. E così fu fino a quando il papato non ebbe coscienza della propria forza, e gl'imperatori cercarono in esso un alleato anzichè uno schiavo. Ci valga il portare ad esempio, che appena gl'imperatori Franconi si scostano dal papato, ne contestano i diritti, decadono e precipitano a rovinosa fine. Quindi è che la vera lotta nazionale viene costituita dal Papa che rappresenta il principio romano, contro l'imperatore rappresentante la civiltà ed il predominio germanico. Il fiero Ildebrando ed

Errico IV iniziano questa lotta. Gregorio VII muore in esilio, ma Errico IV gli si era prostrato innanzi vinto e supplichevole a Canossa. Federico I Barbarossa era pronipote di Errico IV e ne aveva ereditati gl'intendimenti; ma il Barbarossa raggiungeva l'impero quando la civiltà italiana non era più riassunta nella sola tradizione del passato, ma una nuova ne incominciava a sorgere con una letteratura speciale, con principi d'indipendenza, con libertà di pensiero; e questa nuova civiltà oltre all'essere in lotta con quella straniera germanica, era in opposizione ancora con la vecchia civiltà nazionale della quale era un progresso, e che non poteva di leggieri essere adottata dai *laudatores temporis acti* o partigiani dell'antichità. Era quindi naturale che i tre nemici si alleassero tra loro a seconda che il momentaneo bisogno lo richiedesse; e contro Arnaldo da Brescia, rappresentante dei nuovi principi, si unirono Adriano e Federico; ma di fronte al bisogno di acquistare l'indipendenza, i vecchi ed i nuovi elementi nazionali si allearono, ed Alessandro ed i Comuni combatterono a fianco a Legnano. Tutti gli storici si accordano nel riconoscere in Federico Barbarossa un animo superbo, ambizioso, inesorabile; e gl'italiani che avevano cominciato a gustare i frutti dell'indipendenza, temevano non solo di assoggettarsi all'imperatore, ma all'uomo, al Barbarossa il più fiero che fino allora avesse preteso al dominio d'Italia, e che avrebbe fatta pesare gravemente la sua mano su di essa. Infatti nell'assemblea di Roncaglia egli pretese la dedizione senza riserva delle città, con tutti i dritti atti a ristabilire la piena ed assoluta potestà degli imperatori germanici; ed a ciò aderivano i quattro giureconsulti bolognesi seguendo la teoria che combattiamo, che gli imperatori di Germania erano gli eredi di quelli di Roma.

Dante, scrittore del 1300, uno tra i pochi eruditi del suo secolo, fu ghibellino, perchè gli eruditi, come i giureconsulti di Bologna, non si pascevano che degli studi sul passato, che per essi era classico tanto nella storia che nella letteratura, in guisa che volgare chiamavasi quello che da Roma non provenisse; come volgare fu detta la lingua della *Divina Commedia*, dalla quale non si augurava l'immortalità che conseguì; mentre allorché scriveva le sue opere maggiori (a suo credere) come il libro *de monarchia*, si valeva della lingua classica, del latino. Non è a maravigliare quindi se egli sognasse un impero; ma il mondo nel mezzo del quale egli viveva non era più romano, ma italiano; e la coscienza della nazione rifuggiva da un impero germanico che aveva pochi partigiani in Firenze ed in Italia, tanto che il gran poeta dovette andare esulando a causa delle teorie da lui professate. E come non l'antico idioma, ma la nuova lingua da lui usata, fu accettata e si svolse nel popolo, fruttandogli l'immortalità, così non la monarchia e l'impero, ma i nuovi principi guelfi ed antigermanici dovevano attecchire e svolgersi nella nazione come elementi indigeni, in onta della storia e dei responsi dei giuristi.

Ma dopo tutto quello che dicemmo, la differenza tra i due imperi è manifesta, e gli oppositori pensano come si pensava sette secoli fa.

In vece abbiamo dimostrato:

1.° Che la Roma antica col suo politeismo accentrava nell'imperatore i poteri civili e religiosi: nella Roma del medio evo a fianco a Carlomagno sorgeva il supremo capo della religione nazionale, il Pontefice.

2.° L'antico impero si riassume nella massima espressione dell'unità: in quello del medio evo si manifesta la più grande diversità e frazionamento.

3.° In tutte le province del romano impero vivevano le

leggi romane e vi predominavano gli elementi letterarii e civili di Roma: in quello cominciato in Italia colle invasioni, e proseguito fino al 1176, epoca della battaglia di Legnano, prevalevano le leggi, l'organizzazione e gli elementi della civiltà germanica, che avevano distrutto perfino la letteratura romana, che erasi rifugiata presso la chiesa.

4.° Nelle istituzioni romane anche del tempo dell'Impero, sebbene efimeramente, figurava il voto popolare; in quello germanico ogni influenza popolare fu soppressa.

5.° Gl'imperatori antichi potevano essere eletti fra i cittadini delle province dell'impero, e tali furono i migliori come Traiano, Adriano, Antonino, Pio, etc.; gl'imperatori dell'evo medio non potevano essere scelti che fra i Duchi germanici; nè un grande feudatario italiano avrebbe mai potuto aspirare a tanto onore.

6.° L'impero romano si concedeva dal Senato ai designati dall'imperatore premorto, o dalle legioni; quello germanico si concedeva nell'assemblea composta dai soli grandi feudatarii alemanni, senza alcuna ingerenza degli italiani che volenti o nolenti doveano prestarvi ossequio.

Ed è quest'ultima una differenza caratteristica, che basta da sé sola a stabilire se l'impero fosse romano o germanico, nazionale o meno; e quindi giunti a tal punto possiamo dispensarci dall'enumerare altre rilevanti differenze, e si può concludere:

Che l'impero germanico del 1176 non traduceva l'impero romano nel medio evo, nè ne era la continuazione; e che l'Italia, anzichè una corona a parte, o uno Stato separato ed indipendente, era diventata un feudo della Germania.

(Continua)

PIETRO VITI.

« GERMINAL » ⁽¹⁾

Mi vien voglia di discorrerne, non perchè sarebbe una novità — il mondo letterario, m'immagino, avrà dovuto accorgersene e parlarne da un gran pezzo —, ma, e perchè m'è toccato or ora di leggerlo, e perchè — vedi caso! — siamo proprio in *Germinal*, non in quello del '93, grazie al cielo, molto meno in quello oscuro dell'avvenire auspicato dal Zola, ma in un *Germinal* come un altro, mese sacro alle prime viole ed ai primi amori.

Fra il turbinio assordante delle teoriche più o meno radicali o conservatrici, di piazza o di cattedra, fra il sordo ed interrotto fremito delle assemblee, delle leghe, degli ammutinamenti e delle dinamiti, fra una legislazione sociale di là da venire ed una legge sugli scioperi in prospettiva, non può non far venire le vertigini questo nuovo titanico conato di *romanzo sperimentale* — come s'è voluto appellare il genere —, che per originalità d'azione, per terribilità tragica d'episodi e per quel divenire drammatico, di cui è tipo il *properare* shakspeariano, si lascia indietro, a sentir mio, la più parte dei non pochi lavori del celebrato romanziere, non escluso il troppo lodato *As-sommoir*. Non se li lascia indietro però nei difetti.

E vale la pena di discutere un po' tra noi piuttosto a proposito dei difetti; poichè è qui che casca giù il problema capitale dell'Arte moderna, che è pure un problema di alta pedagogia, anzi di educazione individuale e sociale.

(1) Romanzo di E. Zola, 1885.

* *

Darestes voi il *Germinal* in mano alle nostre ragazze ed ai nostri ragazzi a quindici anni, adusati appena alle caste dipinture manzoniane? — Io sinceramente no; ed in ciò credo anche di essere in pieno accordo con l'egregio e coltissimo nostro Gustave Colline.

Per noi, che i quindici anni gli abbiām varcati che è un bel pezzo, esser costretti ogni tanto ad assistere, per volontà di M.^r Zola, agli amplessi animaleschi ed agli amori selvaggi, e fino a un certo punto monotoni, dei *minatori* e delle *spianatrici*, via, non è gran fatto. Avremo soltanto a meravigliare un po' po' che in tanto scalpore di civiltà M.^r Zola ne apprenda che nella famiglia umana ci esiste tuttavia una classe, uno strato — e di strati sociali egli ne vien scoprendo, novello pioniere, uno alla volta nei suoi romanzi —, ove non è guarita mutata la condizione primitiva dell'animale pensante quale ci fu descritta da Lucrezio:

« *Et Venus in sylvis jungebat corpora amantum:
Conciliabat enim vel mutua quamque cupido,
Vel violenta viri vis, atque impensa libido,
Vel praetium, glandes atque arbuta, vel pira lecta* » (1).

Che M.^r Zola si piaccia di mostrarci, in verità troppo spesso, le mammelle bianche e flosce della *Maheude*, poco male per noi, che ci ricordiamo di quelle *acerbe e dure* descritteci dall'Ariosto, buon'anima, che se ne intendeva. Che del pari si spinga a scoprirci per ben due volte il deretano della *Mouquette* ed a farci perfino vedere in processione la *virilità morta* di *Maigrat*: servirà semplicemente a rammentarci dell'arnese di Carolina, cantato da quella buona lana del cavalier Marini, e dei gingilli del canonico Fortiguerrri, *alias* Carteromaco, appartenenti a non so qual' eroe del poco pulito *Ricciardetto*.

Certo però che anche noi e chiunque, sia pure abituato ai verismi più nauseabondi, del bene non ne potrà ritrarre, molto meno dell'educazione. È vero che *les Dieux s'en vont*, ma spodestare il Dio-Pudore è un po' troppo.

Che resta? — Resta il merito nell'artista di aver cercato la perla nel letamaio; e per siffatta ricerca vale la pena di turarsi il naso e la bocca per molte ore.

Or la perla di *Germinal* è *Caterina*, il cui amore per *Stefano* sorvola come ala bianca di cigno attraverso il sozzo alitare di molta mota, e vive alimentato dall'avversione e dal contrasto incessante, e s'appaga solo all'ombra della morte. Non è soltanto l'applicazione del solito adagio francese « *l'amour vit d'inanition et meurt par nourrissement* »; ma è l'idealismo che risorge dalle sue ceneri — è la quintessenza del Platonismo e dell'Hegelismo, che ci rammenta, che *soltanto nella morte si celebrano i più sublimi misteri dell'amore* (2). Informi il Leopardi. Ma il Zola non ispecula: osserva. *Essi si amarono nella disperazione, nella morte*.

E poi? — E poi rimane la solita sfuggita che l'Arte deve esser l'Arte e non altro, che deve cercare la rappresentazione del vero, qualunque esso sia, e che se un effetto di piacere e di educazione morale viene a produrre, lo produce tutto e solo per virtù della rappresentazione del nudo vero.

Or ne sia lecito dimandare: — E perchè piace ed educa la riproduzione artistica del reale? Perchè mai la coscienza di

noi e del mondo, che ci fa acquistar l'Arte, è qualcosa di diverso da quella che ci fa acquistare la Scienza? Perchè mai piace ed educa il vederci riflessi e rifenomenizzati fuori di noi in tipi più o meno determinati ed individuati? — Piace, è vero, mirarci nello specchio; ma nel problema in esame vi ha qualcosa di più: c'è la voluttà della creazione sentita dall'artista e riflessa in noi, creazione che non è altro, se non lo stesso reale, che passa attraverso la fantasia del Genio e ci rende possibile il contemplare questo nostro mondo, *l'aiuola che ci fa tanto superbi*, così come da un altro pianeta, somiglianti all'Alighieri che guarda giù dall'Empireo, ed al Caino di Byron peregrinante nella infinità dello spazio.

È una suicoscienza di nuovo genere, ben diversa da quella che a gradi, lentamente e spesso a grandi stenti ci può dare la Scienza.

Così è che talvolta l'artista ha delle divinazioni, che non ha nè può avere lo scienziato ed il filosofo. Sofia claudicante invecchierà e non sarà giunta a rintracciare nè a dimostrare questa grande verità, che osserviamo e sperimentiamo ogni giorno nel giro della nostra vita, e che Zola ha divinato in un solo istante di genialità felice, chiudendola in una sentenza che scelgo a caso dal *Germinal*: « *Niente è mai finito, basta un poco di felicità perchè tutto ricominci* ». Ricordate il *Re Lear* di Shakspeare? Quivi l'ultima verità la dice un pazzo!...

E il problema del male? Giammai forse più terribile apparve a occhio nudo di filosofo o ad immaginazione camuffata d'umorista, quanto nella tetra lotta del lavoro col capitale, trattata dal pennello di Zola. La natura insana e cieca, quale indubbiamente si rivela agli occhi del nudo osservatore, si accentua e *si fa sentire*, toccata dalla mano dell'artista, e ci agghiaccia le fibre, perchè tasta le corde più sensibili di quella sfinge che è la vita umana. Eccola qui la Maga immaginazione. Essa ci presenta, a dispetto degli stomaci delicati, *Hennebeau* che filosofeggia, nell'atto che vede la sua casa presso ad essere assaltata dagli scio-peranti, e, ripensando ai contesi amplessi di sua moglie, agogna il viver da bruto, tra i campi, colla *spianatrice più brutta*; ci presenta *Cecilia*, la più inconscia delle prepotenze del suo ceto, la fanciulla tenera e caritativa, capro espiatorio del furor della plebe, strangolata improvvisamente da un pazzo; ci presenta *Alzira*, innocente vittima, essa la prima, dello stento e della fame; e poi i minatori, i quali, vinti alla perfine nella tetra lotta col digiuno, ritornano curvi al lavoro e rispondono di sotto al giogo al guardo saettante di Stefano: *Ho una moglie!*... e null'altro. La maga immaginazione è taumaturga: giunge perfino ad inframmettere l'eterno rivale *Chaval*, cadavere, fra gli amplessi supremi dei due che muoiono di fame!

* *

E dopo questa corsa vertiginosa, scapigliata, dopo queste ideacce scucite, un po' di costruito bisogna pur prenderlo, — non monta che De Sanctis in persona non ci diè troppo saggio di coerenza nel recensire a suo tempo l'*Assommoir*. Non è raro il caso che le audacie nuove degli artisti offuschino la vista ai critici e bene spesso facciano perder loro la bussola.

Come non tutto ciò che piace lice, così non tutto quello che è vero c'interessa, non tutto quello, di che giungiamo ad aver coscienza, ci educa e ci moralizza. Nel presente odio antiteleologico, se l'artista non dee proporsi nessun fine, si faccia almeno questa distinzione, distinzione

(1) *De rer. nat.* V.

(2) *VERA, Amore e Filosofia.*

di qualità e di grado, fra l'opera d'arte che piace, o almeno ci procura una emozione qualsiasi, e l'opera d'arte che all'effetto emozionale unisce anche l'effetto morale, che, oltre ad alimentare il sentimento, educa altresì il volere e lo risveglia alle tendenze sante del bene. Lasciamo stare il far più parola del solo *piacere* come obbietto dell'Arte, cioè del solito Bello con la sua brava lettera maiuscola, che traeva seco l'adagio antico: « *pulchra dicuntur quae visa placent* » — sappiamo bene che l'Estetica moderna non è *Callosafia*, bensì *Estesisofia* —; vogliamo dire bensì che tanto più sarà perfetta un'opera d'Arte, tanto più raggiungerà la propria essenza, la propria *sui-aequatio*, quanto più da essa si ottenga il multiforme intento di svolgere ad un tempo e l'intelletto con la rappresentazione del vero, e il sentimento con la forma specifica di siffatta rappresentazione, e la volontà mediante la qualità del contenuto della rappresentazione medesima. I miracoli dello Zola ci fanno palpitare, estasiare, ma non ci rimuovono dagli accennati principii.

*
**

Senonchè la scuola di Zola, che si crede la più ateleologica in Arte, la negazione perfetta di qualsiasi opera a tesi, invece contiene implicitamente la più alta affermazione di un fine, se non morale all'antica, certo sociale, che vale oggidì lo stesso che morale. Chi abbia poi letto *Le Naturalisme au théâtre* dello stesso Zola, ricorderà di certo che ivi il nostro caposcuola, con tutto il suo naturalismo sperimentale, viene implicitamente a confessarsi teleologo per eccellenza, quando attribuisce ai suoi romanzi, con soverchia modestia invero, lo scopo altissimo di notomizzare le piaghe sociali per riformare l'umano consorzio od affrettarne al possibile la trasformazione futura.

Ed il *Germinal* mira appunto ad uno scopo altamente rivoluzionario, conformemente al problema del secolo. L'operaio, l'unica energia in cui l'umanità decrepita potrebbe ritemperarsi, l'operaio, l'unica forza di resistenza al dissolversi di una civiltà esaurita, — ecco l'idea fecondissima che anima il braccio di *Bakounine lo sterminatore* e del suo seguace *Souvarine*, e che fa pronunziare allo Zola, allo scomparire di *Souvarine* dalla scena, il terribile *memento*: « *Quando la borghesia agonizzante udrà, sotto di lei, sfasciarsi ad ogni passo il lastricato delle vie, sarà lui* ».

Ecco poi la conclusione, ed insieme la moralità del romanzo, fatta tirare dalla *Maheude*: « *Se non v'è il buon Dio, ve ne sarà un altro per vendicare i miseri.* » — E quale altro, direbbe il P. Curci? — Leggete il *Calibano* di V. Hugo, e vedrete poi se Tersite, diventato Agamennone, dopo aver distrutto col ferro e col fuoco la società presente, non saprà fare anche lui a sua volta la parte di Agamennone, ed i *bramini* di oggi non saranno i *parias* di domani!....

Marzo, 1886.

CESARE RICCO.



UN NUOVO LIBRO

DI

GIOVANNI FALDELLA (1)

I clericali non sono attualmente un partito, ma una lega, un'associazione ferrea e innegabilmente ingegnosa. I partiti sono connessi nella unità dello Stato e la caratterizzano; i clericali formano un altro organismo sociale che ha saputo nel silenzio abbarbicarsi a noi ed estendere i suoi rami nel suolo che è nostro. Il torto degli Italiani è, io credo, l'aver compreso i clericali fra i partiti patrii e il non aver veduto in essi un organismo affatto estraneo.

Ciò risulta appunto dal nuovo libro — *Clericali* — dell'arguto e vivace romito di Saluggia. Giovanni Faldella ha voluto fare un'opera di letteratura politica e, in quanto prettamente risponde al titolo del libro, egli ha compiuto un'opera utile e, fino ad un certo punto, opera d'arte.

Pochissimi sanno ora in Italia per quali vie si propaghi il verbo clericale, quali funeste e ferree volontà maturino l'avvenire della lega, con quali arti di parole subdole, di intonazioni fatidiche sappiano gli affigliati piombare sopra ogni anima vergine ancora al concetto di patria, ghermirla astutamente, inebbriarla, invasarla dell'ardore dei neofiti. Pochi sanno la loro maestria nell'irradiare e nel concentrare l'autorità.

I congressi cattolici sono svelati dal Faldella come focolari di dissoluzione, palestra di parole enfatiche e di frasi a doppio taglio.

Ogni veramente grande ideale, come quello di patria, si presenta e si impone come velato dalla sua stessa luce, ognuno lo comprende secondo il vario impulso del cuore, onde la discussione è l'iride dei partiti. I clericali hanno il vantaggio sopra di noi di non avere dinanzi che uno scopo solo, il quale poi è per loro tanto più attraente, quanto più degli altri è definito col suo corredo di futuri vantaggi. E perciò che i congressi cattolici riescono veramente alla loro causa efficaci; perchè là gli uomini non discutono ma si contano: perchè le parole che là si pronunciano non danno appiglio a contraddizione, non essendo che parafrasi di un unico motto d'ordine, che ginnastica per celare il rovello che agita il cuore di ognuno.

Dove però lo scrittore piemontese scopre gli altari più ignorati, dove fa opera santa di apostolo, è nella magistrale esposizione della catena dei comitati regionali, diocesani, parrocchiali sottoposti tutti ad un comitato generale; e soprattutto nel quadro vivo, colorito dell'influenza clericale nelle campagne. La forza della setta nera sta qui tutta. Essa conta così milioni di uomini pronti all'appello. La donna e la morte, le due cose più sacre per ogni uomo che sente, sono armi potentissime del parroco affigliato, la preghiera materna si fa eco inconscio di un sentimento subdolo e profano, le forze stremate, la ragione fioca, smarrita dell'uomo che muore, porgono sacrilego testimonio di un dogma falsato.

Ma questa influenza deleteria non si opera senza una ragione affatto estranea al sentimento e alla nozione di Dio. In ogni fatto sociale, abbia pure un'apparenza tutta morale o religiosa, sta celato un problema economico. La religione di Cristo ebbe la sua forza nei secoli, perchè si prestò e si adattò mirabilmente ad ogni soluzione equa ed umana di esso problema. Il Nazareno per le plebi è soprattutto — e qui sta la ragione prima del suo splendore immortale — un ideale economico. Scrutatela nelle sue diverse manifestazioni, ne' suoi rapimenti più ideali la religione delle plebi, unica vera forza d'ogni dogma, e vedrete che essa non ha che una formula sublime di affetto soave ed eternamente umano, che possa definirla nettamente: « *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.* » Lo stesso « *candido pensier d'offerta* » che è la sintesi tragica della morale cristiana non è là che l'ultimo atto di devozione e di sacrificio fiducioso, al buono e terribile Iddio delle messi.

Questo comprendono i clericali che, pur troppo, meglio di tutti conoscono le plebi e sanno avvalersene. Onde la immensa ramifi-

(1) GIOVANNI FALDELLA, *Clericali*. - Roux e Favale.

cazione dei loro istituti di beneficenza, che formano veri stati a cui tutti concorrono, che tutti favoriscono, perchè, dura verità, il clero ha il monopolio del povero. È appunto in questi istituti di beneficenza che spicca di più la forza assorbente dell'organismo clericale. Ad essi fan capo gli aiuti individuali da tutte le parti, e penetrata che sia in quell'ingranaggio l'opera inconsciamente offerta dagli spiriti anche più liberi e patriottici, si trasforma tosto in novella potenza di ramificazione clericale.

Questi sono gli istituti che danno il pane a prezzo di menzogna, che educano generazioni ignave, convinte in un'idea sola, giovani senza luce nel cervello, senza cristiana fratellanza nel cuore.

Ma che facciamo noi per opporci? Possiamo noi demolire efficacemente, quando non abbiamo l'intenzione o la forza di ricostruire? A gente che ha fame basta forse parlare di patria? La beneficenza clericale, architrave della setta, ha tre facce: procede in nome di un dogma cristallizzato e di una fede moritura; ha tra i suoi scopi precipui la distruzione della patria; riveste una forma di socialismo strana ed impura, ma, per ingegnosa architettura, ammirabile. È in minori proporzioni il socialismo assurdo di Sain-Simon che vorrebbe un'associazione universale sotto un capo assoluto. Alla beneficenza clericale manca del socialismo l'essenza e l'alto vitale: la libertà; tuttavia non cessa di essere un fatto di capitale importanza anche storicamente. Mentre il liberale fa propaganda di parole, il clericale la fa di fatti; e finché noi non avremo opposto un altro pari edificio che demolisca questo della carità clericale, nulla avremo da sperare dell'avvenire della coltura nazionale, nulla della futura universalità del sentimento patrio.

Come riesce magistralmente dimostrato dal libro del Faldella, questo imponente meccanismo ha il suo punto di partenza e il suo *quo sistat* nell'iniziativa individuale. Poniamo che una simile iniziativa invece di avere quasi sempre uno scopo politico e profano abbia invece quello santo della redenzione delle plebi, ed eccovi una grande associazione che s'infiltra nello Stato moderno e vi compie i suoi benefici effetti grado grado, tanto da trasfondere in esso i suoi succhi vitali, da trasformarlo, da assimilarlo lentamente. Sotto l'influenza di questo nuovo e potente organismo crescente nel suo seno lo Stato dovrebbe da se stesso perdere ciò che ha di vecchio e di malsano. Io vorrei un Don Bosco liberale in Italia per ben non solo delle plebi ma pure del Governo. La beneficenza clericale è, ripeto, in questo scorcio di secolo decimonono un fatto di somma importanza storica, perchè, a parer mio, ci dà la prova che nell'iniziativa individuale sta la base dell'unica forma di socialismo presentemente possibile: indipendente in modo assoluto dalle attuali istituzioni governative e nemmeno ad esse nemico, ma pianta giovane e rigogliosa che, innestandosi liberamente nel vecchio tronco, ne affretti, senza petrolio, l'evoluzione.

Riassumendo, le violenze e le insidie clericali, i loro congressi, comitati e istituti di beneficenza sono minutamente e argutamente analizzati dal Faldella. Si intravede nel libro l'occhio d'un artista vero che ha immaginato un quadro fosco e grandioso. Però non basta che l'artista immagini un'opera d'arte, bisogna che la compia. Per isorgere il quadro in questo libro bisogna aguzzar l'occhio e allontanare le frasche. Non so se io sia nel vero, ma temo che il difetto d'origine sia la fretta: il disordine nuoce all'impressione finale; e d'altronde mi pare che questo volume sia alquanto rimpinzito. Confesso che, chiudendolo, non mi vidi innanzi che una schiera di punti interrogativi. Solo rileggendolo e tentando con isforzo di penetrare nell'idea e nelle intenzioni dell'autore, mi si fece un po' di luce. Tengo a far notare questo difetto di forma, perchè anch'io, come certamente il Faldella, faccio voti che questo libro riesca popolare, e possa esser compreso e letto con profitto dal maggior numero di Italiani. Se, come auguro e spero, si faranno di questa opera altre edizioni, l'autore, riordinandola e sfrondata, potrà ottenere con maggior successo artistico anche un risultato morale più diretto e più certo.

×

Ma Giovanni Faldella in questo libro non solo tratteggia un quadro, fa anche un voto: la fusione dell'ideale patrio coll'ideale religioso. È un voto certamente altissimo, degno della sua anima fervida, entusiasta, della sua mente luminosa e giovanile. Ma qual è questo ideale religioso che si deve nel suo splendido sogno ac-

coppiare all'ideale patrio? Questo non è ben definito. Ciò che in religione è morto, è morto per sempre. Una messa sentita in una chiesetta rustica o nella solennità pensosa del duomo milanese, può avere tutta la soavità del ricordo o può suscitare nella nostra mente una battaglia d'immagini nate dalla potenza dell'arte che si ripercotano nel nostro cuore come un'eco di sentimento. Ma non per questo saranno tenuti alla messa domenicale l'uomo d'affari, lo studente, il libero pensatore: sarebbe per lo meno ingenuità sostenere il contrario. Or bene, prescindendo nel vostro ideale religioso dall'osservazione dei riti, voi vi separate recisamente dall'edificio ecclesiastico. La religione di Mamiani non può bastare al clero cattolico. Dunque la questione politica non è sciolta; per giro vizioso si ritorna alla formola-problema: Libera Chiesa in libero Stato.

Resta la questione morale, e qui convien distinguere.

Prima di potere spandere tra le plebi il verbo scientifico nella sua interezza, prima di poter aprire le loro menti a razionali e positivi concetti dei fatti e delle cose, vi son troppi problemi da sciogliere, troppi debiti da pagare verso di esse. Date loro nella pentola un pollo ogni domenica, come voleva Enrico IV, e poi discorrerete loro di ragione e di positivismo. Intanto però l'unica soluzione è una buona propaganda di istruzione modesta, saggia e discreta che divedezzi quelle menti e paralizzi l'azione deleteria del clero; e questo è ancora completamente da farsi. Se togliete alle plebi il Dio del *pater noster*, la speranza e il timore della vita futura, oltre che privare di ogni luce la loro povera vita, le spingete al delitto. Bisogna infondere in esse il concetto di patria come non repugnante anzi concorde con la pretesa idealità della religione. Ma ciò si deve fare da uomini di gran coltura, e soprattutto di grande amore: ecco una propaganda che, fatta senza preoccupazione di partiti, condurrebbe più presto le classi rozze alla nozione precisa dei loro diritti e le preparerebbe a ricevere all'ora buona il verbo della scienza in tutto il suo splendore, e le classi colte redimerebbe nella coscienza del bene e in una *libera*, giustificata e politicamente indispensabile riverenza delle plebi. In questo caso ed in tal modo intendo una prima specie di accordo tra l'ideale patrio e l'ideale religioso in riguardo alla morale.

Ma nel primo capitolo (pag. 10) il Faldella fa questa professione di fede: « Io credo sinceramente che pei costumi italiani sia stato un gran male che la scuola liberale religiosa sia stata ridotta ai minimi termini » e lamenta l'evoluzione di Terenzio Mamiani, uno dei maestri di tale scuola, dalla Rinascenza cattolica a suoi ultimi libri nei quali « finì col rinunziare quasi ad ogni formalismo tecnico-ieratico. » Qui entriamo in un altro ordine di idee e di fatti.

Anzitutto dirò che una scuola liberale religiosa, in riguardo alla morale, è un assurdo. La religione se deve influire beneficamente sulla morale non deve essere imparata, ma sentita. E poi... a chi parla questa scuola liberale religiosa? Anzi, a chi giunge la voce e l'insegnamento di Gioberti, di Rosmini, di Mamiani, di Lambruschini, di Gino Capponi... di Augusto Conti o anche semplicemente del padre Curci? Al popolo che ha mezzo e tempo di pensare e di studiare, che è vero e inviolabile custode dell'evoluzione del pensiero. Se dunque la scuola che gli insegna è ridotta a minimi termini, vuol dire che questo popolo

Libero tra licenza e tirannia

ha già fatto un passo di più nella via dell'avvenire, che un altro ideale gli splende alla mente e un nuovo culto raccoglie gli affanni del cuore. In nome di che volete voi arrestare nel suo fatale cammino la ragione dei liberi? In nome dell'Ideale forse? E chi vi dice che la scuola, dirò anzi, lo spirito positivista uccida l'ideale? È una maniera gretta codesta di considerare l'attuale progresso scientifico; e non vorrei vedere nel libro d'un uomo, che gli Italiani stimano ed amano, ritratto con frasi belle ma vuote, un falso concetto del positivismo moderno. « L'incremento — dice il Faldella — degli studi positivi onde tanta luce di verità e di comodità piove agli uomini rese deserti o sterili i campi del sentimento e del sovrannaturale. » Anzitutto quale *comodità*, di grazia? La scienza che sdegna un'antecedente spiegazione delle cose estrinsecate all'infuori di esse, ma la cerca da sé e procede analizzando, comparando, sceverando, è una scienza comoda, voi dite? E se vi riferite alle eterne battaglie del cuore, all'aspirazione muta e fervida verso un futuro ideale,

non è forse più santa, dite, non è forse più degna della giovinezza italica la fatica feconda dell'uomo, che, riposando, vede sorgere dalla composta armonia delle cose l'immagine sfolgorante del futuro, l'ideale eterno ed eternamente mutantesi, che ha in sé gli spiriti mondi ed immortali degli idoli infranti e il baleno della religione avvenire? Non identifichiamo incautamente in una sola frase bella e sonante « i campi del sentimento e del sovrannaturale. » Il positivismo, ha ragione il Littré, constata semplicemente l'esistenza, e quindi i campi del sovrannaturale sono a buon diritto deserti. Ma quanto al sentimento, questa constatazione naturale ne è un'estasi sacra, ne è la rivendicazione più splendida contro chi volle attribuire ad esso i danni di una sentimentalità insana a vaporosa. Il positivismo non rinnega la patria, non rinnega la morale. Custodisce piuttosto questi sacri concetti nel suo seno, maturandoli alle evoluzioni future, e riparandoli dall'algido soffio dei retrogradi che ne impedirebbe il naturale sviluppo e li congelerebbe in dogmi o in pregiudizi.

Terenzio Mamiani nella stessa *Rinascenza cattolica* confessa senza vani rimpianti: « Bisogna persuadersi che gli italiani o seguiranno la fede dei padri loro docilmente e compiutamente, ovvero si accosteranno a ciò che domandasi oggi razionalismo. » E non credeva perciò annegate in una tempesta di fatti infecondi le sante idealità della patria e della morale.

Il segreto dell'avvenire politico e morale sta in mano di un custode sacro ed invitto, quello a cui cantò Giuseppe Giusti:

O popol vero, o d'opre e di costumi
Specchio a tutte le plebi in tutti i tempi,
Levati in alto e lascia al bastardume
gli stolti esempi.

Tu modesto, tu pio, tu solo nato
Liberato fra licenza e tirannia
Al volgo in furia, al volgo impastoiato
segna la via.

Si rifranga la luce della scienza su tutte le turbe con gradazioni varie di potenza, ma collo stesso amore di carezze vivificanti. Sia ora fra popolo e plebi fratellanza di cristiano amore, non concatenazione gerarchica, finché, debellati gli ultimi paladini del dogma, lo splendore del vero susciti il primo canto di uguaglianza e di redenzione.

Torino, 23 marzo 1886.

GIUSEPPE ALFREDO TAROZZI.

CHIACCHERE

(Lamento quaresimale).

Se abbandonata la pedestre prosa
Oggi brontolo in versi, tu da questi
Non torcere, o lettore, sdegnoso gli occhi.
Non è d'aquila il mio vol, ma di tardo
Angel palustre sonnacchioso e greve,
Che col suo roco metro turba solo
Degli stagni mortiferi il silenzio.

Anch'io, lettore, di amorose rime
Un dì fui fabbro e di eleganti strofe,
Che piacquero alle belle. Or che perita
È gran parte di me cogli anni lieti
Di giovinezza, e più, nel peplio avvolta,
Mie veglie a rallegrar non viene la Musa,
Tace il mio canto.

E forse è meglio.

L'uso

Di mutar letterario abito ad ogni
Nuova luna, secondo il figurino
Nostrano o forestier, non ho; chè troppo
Grave saria la spesa, e a me non garba
Di vecchi cenci rattoppati in ghetto
Rivestirmi, e poi dir che sono nuovi,

Dal trescon dei pagliacci inverecondi,
Che di cose santissime hanno fatto
« Sgabello ai piedi per salir sublime »
Stommi in disparte, ringrazziando il cielo
D'aver deboli gambe e corto fiato,
Perchè così venir non mi può il ticchio
D'entrar nel circo a far du' capriole.
E, se ne ammiro contorsioni e giochi,
Non è senza augurar, sommessamente,
Che si rompano il collo un giorno o l'altro.

Vedi, o lettore, che ti parlo schietto,
Col cuore in man, come suol dirsi, e peli
Sulla lingua non ho.

Tu, cauto e saggio,
Di tal peccato assolvimi, sapendo
Che trar non si può sangue da una rapa.

Come si vive in fretta, e quale furia
D'uscir dal guscio e di spiegare il volo
Pria che spuntin le penne! e che cadute
D'Icari biondi e di Fetonti bruni!

Telegrafo e vapore, meraviglia
Ai nostri padri, disprezziamo; e tardi
Sono al nostro desio, che, impaziente,
Viver vorrebbe un secolo in un'ora.

L'asse paterno, che sudori e stenti
Composero, di amor con lunga cura,
Strugge il verde tappeto della bisca,
O sgretolan gli eburnei denti di una
Ritinta cortigiana, finché, froli
Ed al verde ridotti, non cerchiamo
Pace e fortuna in mal mercate nozze.

Così va il mondo, o mio lettore.

Tu saggio

Che, abitatore dei pugliesi piani
Un dì cari a Minerva e or cari a Bacco,
Coltivi in pace il campicello avito
Ove ogni zolla, ogni albero, è una pia
Memoria di chi or dorme nella verde
Pace del cimitero presso i suoi
Cari; tu saggio che puoi dir: qui nacqui
E qui, chiudendo il ciglio affaticato,
L'ultimo sonno dormirò coi miei.

Se il ciel propizio mi concede ch'io
Crescer veda robusto e saldo e forte,
Contro venti e tempeste, l'arboscello
Unico in cui verdeggia un vecchio nome,
Nome di oscura ma onorata gente,
Tornerò sulla sponda del ceruleo
Mare ove nacqui, ove fanciullo vissi
Felice, ove riposa il giusto cenere
Del padre, e gli occhi chiuderò contento
Se la man di mio figlio potrà chiuderli.

Vedi, lettore, che nenia oggi ti canto. —
Ma siamo di quaresima, e pel cielo
Stendesi fitto un vel di nuvoloni,
Che si squarciano in lenta, assidua pioggia.

Nenia per nenia, tanto val la mia
Che quella recitata nella chiesa,
Con orchestra di tosse e di sbadigli,
Da tondo frate o segaligno prete,
Che sul pulpito sale, grazie a un vecchio
Scartafaccio di prediche mandato
A memoria.

Lettore, alla mia nenia
Non far dell'armi il viso.

Il triste metro
Più non ricanterò, tel giuro.

E sappi,
Se t'ho annoiato, che nol feci a posta.

UN BRONTOLONE.

IL Cav. LUIGI FERRARA

DI SPINAZZOLA

Lettera del Prof. STEFANO JANNUZZI

Egregio Sig. Vecchi,

Sono verso la vostra *Rassegna* moroso debitore, epperò voglio, almeno in parte, liberarmi del debito, inviandovi pochi ricordi di un egregio pugliese, morto nel primo giorno di questo anno.

Egli fu eletto cittadino, agricoltore intelligente, ed operoso, da potere essere citato come esemplare ai molti possidenti delle contrade pugliesi, gran parte delle quali hanno bisogno di trasformarsi nella coltura, per porsi, almeno, a livello dell'ubertosa terra di Bari.

E questa trasformazione non è possibile, se gli agricoltori non s'avanzino prima in un'altra coltura, cioè in quella generale della mente, e poi negli studii agronomici e di pubblica economia.

La vostra *Rassegna*, narrando, senza gonfiare le lodi, dei benemeriti nostri contrerranei, che ci lasciano, renderà omaggio meritato alla loro memoria e grande servizio alle Puglie, spronando i pigri, ed i men buoni ad imitare gli attivi ed i virtuosi.

Io oggi voglio commemorare il cav. Luigi Ferrara di Spinazzola, la cui ricordanza si lega ai primi anni dell'esercizio della mia avvocatura, perchè fu uno dei miei primi clienti, e così ebbi, sin d'allora, agio di conoscere il suo senno e la sua istruzione.

Era un caro vecchietto, dagli occhi scintillanti, piccolo, ma snello della persona, vivacissimo; dalla parola efficace e persuasiva, che aveva studiato bene il diritto, e malgrado fosse tutto dedito all'agricoltura e ad aumentare il ricco censo di sua famiglia, continuava sempre a studiarlo con amore negli scrittori e nelle raccolte di giureprudenza, seguendone i progressi. Ne sapeva quanto un avvocato.

Dio vi liberi dai dilettanti, così delle arti, come nelle scienze, pesanti, noiosi e poco ragionevoli, perchè la mezzana istruzione genera, a differenza del molto sapere, — che fa sempre timido chi lo ha — molta presunzione.

Il Ferrara però era temperato, modesto e riguardoso nell'esprimere le sue idee, benchè quando forniva agli avvocati gli elementi per trattazioni di cause, lo faceva con molta chiarezza, ben richiamando i principii giuridici, che andavano a proposito. Egli si guadagnò la stima di avvocati giureconsulti, fra i quali rammenterò Francesco Paolo Ruggieri, l'Ugenti e Michele Quercia.

I suoi concittadini e gli abitanti dei vicini paesi ricorrevano a lui per consigli, per comporre annose vertenze, e per essere diretti in cause da trattarsi in Trani ed in Napoli. Era l'arbitro ed il naturale paciere delle più delicate vertenze, che nascevano in Spinazzola, in Montemilone, in Genzano ed in qualche altra terra della vicina Basilicata.

Inizìo la sua educazione nel seminario di Matera, e poiscia volse la mente alla giureprudenza, con la guida del padre suo, uomo assai versato nelle lettere, nel diritto e nell'archeologia, studii che continuò costì a Trani presso suo zio Pasquale Ferrara e suo fratello maggiore Francesco Paolo, che esercitavano in cotesta nobile curia, con plauso,

l'avvocatura, e l'ultimo alla pratica del Foro congiungeva l'insegnamento. Attese in Trani, per breve tempo, all'avvoceria; dalla quale, la necessità d'amministrare il largo patrimonio di famiglia lo richiamò a Spinazzola.

Era non solo un dotto e benefico uomo, ma un patriota dai sensi liberali; suo padre aveva molto sofferto nel 1799 e 1820, e, ben per tempo, gli istillò nell'animo l'amore all'Italia. Nel 1848 fu nominato Sindaco, e nel 1849 Spinazzola l'invìo Deputato al Governo provvisorio di Bari, onde poi nella reazione soffrì persecuzioni moltissime.

Unificata l'Italia nel 1860, egli era il più autorevole cittadino di Spinazzola, e fu nominato altra volta Sindaco e costantemente eletto Consigliere Comunale sino al 1879, quando dagli ufficii municipali volle, per la tarda età, ritirarsi.

Molti movimenti sediziosi, per la sua previdenza e prudenza furono nei torbidi giorni del 1848 e 1860 scongiurati in Spinazzola, e, con molto accorgimento, tenne lontana l'orda brigantesca del Grocco, che minacciava invadere quella città.

Nominato delegato scolastico mandamentale, resse l'ufficio per molti anni, sempre con zelo ed amore, ed in premio fu decorato della croce di cavaliere della Corona d'Italia.

E se egli era l'educatore del popolo, molto più doveva essere e fu educatore dei suoi figli e dei suoi nipoti, onde assai bene continua le sue virtù il figlio Michele, valentissimo e passionato cultore delle scienze naturali.

Spinazzola è uno di quei paesi che sono fra il Barese e la Lucania, e forse per questo vi ha in Spinazzola la medesima cordiale ospitalità, che rende così cara e geniale la dimora al forestiere, anche nei più piccoli borghi della Basilicata.

La cordiale ospitalità poi del nostro Luigi Ferrara superava quella di tutti gli altri; uomo semplice ed antico, la sua ospitalità era semplice e sentiva della intimità antica.

Di Napoli 18 marzo 1886.

STEFANO JANNUZZI.

POCHE PAROLE DI SCHIARIMENTO

Gentilissimo sig. Direttore,

Alle cortesie parole del Girardi mi sento in dovere di rispondere. Lo farò adunque brevissimamente, trattenendomi dall'entrare con lui in ulteriori discussioni, e solo chiarendo alcuni punti non inutili della controversia. Che la locuzione del sig. Girardi non l'abbia io intesa come un semplice termine di raffronto, convengo sia da attribuirsi *in gran parte* a mia colpa; ma, d'altronde, io giudico dover essere della lealtà dell'egregio Professore credere ad una giustificazione, che io stesso, fin dal principio, gli offriva, ammettendo un possibile equivoco di significato.

E più mi preme far ricredere il sig. Girardi circa un malinteso, il quale, m'accorgo, ha provocato un suo giusto risentimento. Protesto che quell'appellativo *curioso* (che nella sua lettera trovo sottolineato e trascritto due volte) non nasconde alcun senso maligno. Nel Girardi, che conosco uomo di forti studii quanto grandemente modesto, mi sarebbe parso offendere quella dignità che i meriti esigono.

Pare c'intendiamo; come non punto il Girardi, sembra, abbia inteso e tenuto conto d'un'altra mia dichiarazione.

Perentoriamente ripeto: Io non depongo sulla certezza delle mie induzioni — sono ipotesi, le quali non approdano ad alcun risultato scientifico, ma, più ammissibili riguardo ad altre, mi pongono in dritto di accettarle e sostenerle. M'attengo, nel proposito, alla sentenza di quell'illustre uomo di Bois-le-duc, che il sig. Girardi, certo, non può ignorare.

Gradisca, sig. Direttore, i sensi della mia stima, e mi creda

Ruvo, 24, 3, '86.

Suo devotissimo
V. STASI.

RACCONTI E NOVELLE

ULTIMI CORIANDOLI.

Faceva un freddo asciutto asciutto. Il sole velato da nubi, lentamente scompariva, e l'aria andava facendosi buia..... Tutte le finestre sono chiuse, e le giovanette stanno dietro ai vetri per vedere se *egli* passasse..... Tutt'attorno è silenzio per queste strade interne, rotto solamente dal chiasso di qualche maschera, che se ne va saltando e facendo mille smorfie, o da qualcheuno avvinazzato, che va cantando a squarciagola, con voce chioceia, qualche canzonaccia triviale.....

Lontano lontano dal Corso si sente il rumore di mille carrozze. Tutti sono allegri, tutti fanno il chiasso..... È un continuo gettarsi di confetti e di coriandoli..... Persone che di dentro le carrozze badano a tirare agli avversari delle logge o delle altre carrozze, che, avendo fatto un bel tiro, se la ridono e passano innanzi.

Non pare che sieno giorni di carnevale per questa strada. Tutti sono al Corso a divertirsi e a far gazzarra.....

Dietro la finestra di un magnifico palazzo sta seduta una bella giovanetta di 18 anni..... È tutta imbacuccata in uno scialle per ripararsi dal freddo; è tanto pallida, che si vede che è tuttavia sofferente..... È mesta e pensierosa; qualche lagrima brilla negli occhi suoi grandi e cilestri, guarda nella strada, come se attendesse qualcuno....

In quella un bel giovinotto con un sigaro tra i denti attraversa la strada, ed entra nel portone di quel palazzo. La giovane si scuote, e pare presa da un leggero turbamento..... Il giovinotto entra nella stanza e si accosta alla finestra.

— Buona sera, Dalia, come stai? disse, e le porse la mano.

Essa gliela strinse, lo fissò e poi guardò altrove per nascondere la sua emozione.

— Che hai, Dalia? le domandò il cugino.

Essa di nuovo lo guardò e gli strinse la mano. Anche egli corrispose a quella stretta, e fissò la cugina con occhio di fuoco!.....

In quella entrarono i genitori di Dalia.

Arnoldo andò loro incontro e li salutò cortesemente.

S'intrattenne con essi sino a tarda sera. Mentre tutti facevano il chiasso, ballavano e stavano allegri, Arnoldo si contentava di poter fissare la sua cugina, che non aveagli parlato, ma che molto erasi espressa!.....

Era mezzanotte!... Le strade erano deserte, il silenzio era rotto dal suono dei pianoforti o dei violini!... Faceva molto freddo, nessuno passeggiava, e tutti erano riuniti nelle fa-

miglie a ballare, a stare allegri! Quanti incontri, quante paroline, come erano felici quei giovani spensierati!.....

Tre persone con lunghi mantelli e coi cappelli a larghe tese, attraversano la strada, parlando tra loro e toccando di tanto in tanto le corde delle chitarre e del mandolino.

Giunti sotto un gran palazzo intuonarono una canzone dolce e melanconica: come era melanconica la pallida Dalia!.....

Questa riconobbe la voce, ed in silenzio aprì i vetri..... Guardò nella strada e lo ravvisò: era lui!...

La canzone finì, ed essi si allontanarono intuonando un ritornello.

Dalia stette dietro la finestra fin quando quel suono, trasportato dalle ali del vento, più non si udiva... Si coricò e diede in singhiozzi.....

Povera fanciulla!... Essa amava un giovane buono ma povero, che i suoi genitori non le avrebbero lasciato sposare!... Per quella notte non poté trovare un po' di sonno. Solo verso l'alba si assopì... Quel sonno era agitato: vedeva lui, credeva di udire ancora quel suono, e proferiva il suo nome!.....

Sul tardi si risvegliò. Si provò a volersi alzare, ma era tanto debole che ricadde sui guanciali.....

Entrò la mamma nella stanza. Veduta la figlia in quello stato: Che hai, Dalia? sei forse indisposta?

— Mamma, mi sento male, mandate per il medico.

Un quarto d'ora dopo il dottore era in quella camera. Guardò Dalia, l'osservò e leggermente scosse il capo!

Diede qualche speranza ai genitori, ed andò via. Povera giovane, esclamò poi tra sé, qualche segreto affanno lentamente la toglie di vita; povera giovane!.....

Era quello l'ultimo giorno di carnevale. Tutti con pazzia gioia accorrevano al Corso a gittare i confetti e ad ammirare le maschere eleganti. La banda suonava e tutti erano allegri colà.

Prima del tramonto, Arnoldo si recò alla casa di suo zio. Trovò che tutti erano tristi. Ne domandò il perché, e seppe che Dalia era ricaduta ammalata.

Lo condussero in quella stanza: Arnoldo salutò la cugina e non ebbe cuore di dirle nulla....

— Mamma, dopo un po' disse Dalia, mandate di nuovo per il medico, perché mi sento male assai! Sua madre uscì.

Il sole tramontava, un ultimo raggio penetrava in quella stanza, ed indorava gli oggetti..... Dal Corso veniva smorzato dalla lontananza il rumore delle carrozze ed il gridio della gente.

Erano soli in quella stanza!.....

Dalia porse la mano a suo cugino, che muto gliela baciò più volte con trasporto!.....

— Sentì, Arnoldo, disse la malata, sto male, malissimo, ci siamo alla fine!... Se tu non fossi venuto ti avrei mandato a chiamare!... Non avrei voluto morire senza prima rivederti!... Ora ti ho riveduto, so anche che mi ami, sono felice, muoio contenta!... Sulla terra, chi lo sa, forse io non avrei potuta essere tua, sono più felice poichè muoio, ed almeno in cielo ci ameremo!.....

— Oh no, esclamò Arnoldo fuori di sé dal dolore, tu non morrai, tu non devi morire, io mi gitterò ai piedi de' tuoi genitori e ti sposerò, e saremo felici!...

Dalia lo guardò coi suoi occhi grandi e mesti, gli strinse la mano, ed un leggero sorriso le sfiorò le labbra!

— Arnoldo, continuò, a che vale illuderci, io morirò, sento che Dio mi vuole a sé!....

Ecco, disse poi, levando di sotto al cuscino un involto.

Qui dentro c'è il mio ritratto ed una ciocca de' miei capelli.... Tienti cari questi due ricordi, Arnoldo, e giurami che se il tuo cuore batterà per altra donna, tu li porrai da parte, e lascerai nel tuo cuore un posto a colei che per la prima t'amò, e che morì pensando a te!....

Arnoldo prese convulsivamente quei cari oggetti, li ricoprì di mille baci, e cadde ai piedi del letto!.... Dalia gli fe' cenno si sedesse.

In quella entrò la mamma col babbo annunziando che il medico sarebbe venuto tra breve.

Dalia si adagiò sui guanciali; indi fece un movimento, e fu presa da urta tosse convulsa, che pareva le squarciasse il petto!.... Due gocce di sangue apparvero sulle sue labbra di corallo, ora sbiadite!....

— Figlia mia! gridò la povera mamma fuori di sé, buttandosi al collo della sofferente!....

La povera giovane spossata cadde nelle braccia della madre!.... Poi ricuperando un po' di forza, fe' cenno alla mamma ed al babbo si accostassero di più al letto!....

— Addio, miei buoni e cari genitori, disse con voce spenta, io vi ho amati e rispettati sempre; un fallo commisi, amai senza che voi lo sapeste, amai mio cugino, io chieggo perdono.... a voi.... come lo chieggo.... a.... Dio....

Volse un ultimo sguardo ad Arnoldo, uno sguardo d'addio, che voleva dire tante cose; e gli sorrise!....

Quell'anima pura quale colomba si sprigionò dal corpo, e volò al cielo a pregare Dio per il suo Arnoldo!....

Questi muto assisteva a quella scena.... Per il troppo dolore, le lagrime non venivano ad alleggerirgli quel peso, che aveva sul cuore!....

Guardò Dalia un'ultima volta, e cadde svenuto!....

I domestici lo raccolsero e di peso lo portarono in una altra stanza!....

Dopo dieci minuti rinvenne, si volle alzare, volle andare nella stanza di Dalia!....

Tutti riuniti ivi piangevano!.... Un sacerdote mormorava le sue preci su quella salma!....

Arnoldo cadde ai piedi del letto, baciò quelle coltri, poi qual forsennato fuggì da quel luogo!....

Il sole era già tramontato; al Corso i confetti ed i coriandoli cadevano più radi, erano gli ultimi!

Un mese dopo, Arnoldo era volontario, e partiva alla volta della Lombardia, forse a cercare sui campi di battaglia la morte, quella morte tanto da lui desiderata, che l'avrebbe congiunto nel cielo a colei, che morì pensando a lui, e che di là lo guardava e l'attendeva!....

Bari, 12 marzo 1886.

RENZO ABRUZZESE.

Bibliografia

Ernest Renan. — *Le Prête de Nemi.* - *Drame philosophique* — Calmann Lévy - Paris, 1886.

Un uomo, che fra mezzo al succedersi continuo di principii e all'accalarsi intorno di idee, ha mantenuto alta la parola, nella dignità della propria coscienza, non derogando mai all'autorità delle sue convinzioni, nè mai evitando, milite coraggioso, le battaglie pel vero, è, oggi, E. Renan. Un suo nuovo libro è atteso con impazienza, come se, ad ogni volta, un tratto, una linea, prima sfuggita nell'indeterminatezza dell'analisi, debba venir fuori e compirne

la figura meravigliosa. È necessario che io ricordi lo scrittore della *Vita di Cristo* per definire l'uomo ed il filosofo, che, da più d'un decennio, dal Cenacolo sacro della sua fede, scaglia i fulmini dell'anatema sulla schiera dei riformatori, che *tutto vuole abbattere in nome della giustizia umana?* E. Renan è uno di quegli uomini che, conosciuti la prima volta, ammaliano con la parola calda di entusiasmo e ti sforzano ad amarli; anzi, pur non dividendo le loro opinioni, ad ammirarne la fermezza di volontà ed il coraggio. Ogni altro elogio non varrebbe a darmi un'idea di lui: già che E. Renan io lo trovo nella pertinacia, quasi fatale, dei propositi, nell'esaltata abnegazione di tutto se stesso in pro della causa che regge e che combatte: toglietelo da quel suo *paradosso* ammirabile, l'avrete spostato dal suo centro.

Tuttoché, e da tempo, gl'intendimenti religiosi dell'illustre uomo sieno chiaramente delineati negli *Apôtres*, primi, in ordine di tempo, un'esposizione chiara del suo sistema filosofico lo presenta in questo nuovo libro che egli ha voluto scrivere in forma di dialogo, drammaticamente — forma, come dice egli stesso, la più efficace a' giorni nostri nelle discussioni.

Meglio avrei detto le *Prête de Nemi* essere la sintesi di tutto il pensare filosofico moderno, ne' varii sistemi, fra cui una traccia sottile d'idee assorbe all'apoteosi del principio ultimo — da un canto, cioè, il tormento alla conquista dell'ideale; da l'altro il dolore eterno, che vibra nelle correnti atomiche della vita; in fondo il trionfo del vero, che sorride a' misteri della morte.

Pensatore e martire, profeta d'un avvenire di religione, sgombra da ogni misticismo, credente, che ha provato, nelle viglie dolorose del sentimento, il dubbio talvolta annessiargli la mente, e il ribellarsi increscioso dello spirito al giogo del pregiudizio, sente anch'egli l'angoscia dell'universo, come legge inesorabile, impendere, e non può, anche quando tenta di confortare ed animare, nascondere un tremito di pianto nella voce che svela la sua triste esperienza nel dolore. E però, in questo libro, e come in generale in tutti del Renan, la dialettica del filosofo non spegne la commozione del *bardo*, incoraggiante il popolo alle battaglie della patria. Egli accende ed entusiasma: in quei brevi momenti la poesia del suo animo si sprigiona con tutta l'energia del sentimento, ed insieme con la rassegnazione intima nel martirio che l'attende. Ma, forse, il Renan nel *Prête de Nemi* — il protagonista del dramma — ha voluto o almeno ne' primi abbozzi) darci un ritratto di sé medesimo. Me lo assicurano la fervenza di quest'anima, piena di amore, fidente nell'avvenire, a cui sacrifica tutto, incapace di giungere alla meta con mezzi illeciti; me lo assicurano i contrasti che gl'ingombrano la via, le difficoltà, la morte infine, nel cui olocausto affoga la vita e la tormentosa aspettazione della coscienza.

Tout est la douleur — osservò nella prefazione l'autore, predicando la sensazione dolorosa che avrebbe prodotto il suo dramma. Nè dissimulò, confessandolo.

Di fronte a Roma, sorgente sul Palatino, Alba Longa, pare, mediti su' destini che l'attendono. Da tanti anni il suo governo ferreo e sanguinario ha bandito ogni idea di giustizia: ad un omicida nel sacerdozio di Diana, sul lago di Nemi, è succeduto un altro omicida, il quale pure aspetta il pugnale vendicatore: così, una serie di delitti ha stabilito un tal quale sistema di gerarchia. Però Antistio non ha voluto macchiarsi col sangue del vecchio Tetrico, che pur sospettando di quel giovine riformatore l'aveva iscritto tra le vittime a Giove Laziale. Egli, acclamato sacerdote, ha cominciato il suo ministero d'amore e di religione, abbattendo una vecchia costumanza: in seguito, ha tolto ogni culto che sembrasse dettato non da retta ragione. E ne dà pruova. Mentre la vecchia Alba assiste al sorgere d'una rivale che teme, e cerca un pretesto per dichiararle guerra, Antistio, nella rettitudine e preveggenza della sua mente, suggerisce a Carmenta, sibilla, responsi che valgano a distruggere quelle rivalità — conscio che la forza di Alba, inflaccita da intestine discordie, sarebbe stata distrutta, al primo cozzo, dalla potenza della giovine Roma. Il popolo, fedele alle vecchie consuetudini, non lo ama; gli aristocratici odiano questo innovatore, che sembra loro demente; egli stesso è costretto a sentire il malcontento delle sue riforme. Pur non si scoraggia e continua. Finchè, scoppiata la guerra e non avendo voluto compiere le sacre maledizioni al nemico, il popolo tumultuante invade il tempio; un

Casca lo uccide — e dopo è acclamato sacerdote per dritto di successione. Ma Carmenta sorge, dea vendicatrice, trafigge il malfattore ed esce d'Alba, portandone seco la fortuna.

Questa è la tela dell'azione, in cui invano v'affrettereste a trovare il così detto *colore locale*: essa può appartenere a qualunque tempo e compiersi in qualsivoglia ambiente: tanto è vero che un'idea vive in germe nell'intelletto di tutti i popoli, nè puossi esclusivamente riferire ad un periodo storico. Così come è, il dramma si svolge nelle idealità de' personaggi, incarnazione ciascuno d'un principio. Riconoscete, p. e., in Antistio l'ardito nuotatore, che lascia la vita sulla breccia della difesa; di contra Casca che col delitto viene al potere; scorgete nel *famulus* il riflesso del giudizio popolare, grossolanamente entusiasta e pieno d'antitesi; in Liberalis, l'amatore modesto del Vero, per cui teme di combattere; in Ganeo l'uomo scettico e banale che ride di tutto; in Mezio l'aristocratico ambizioso, che trae partito per acquistarsi il favore popolare; mentre Carmenta, nella fede pura della donna che ha bisogno di amare, specula grandiosa della coscienza di Antistio, ripete: *L'homme a l'assurance à bienfaire; la femme debile a par recompance le souris de l'homme* (pag. 42). Fra tutti questi caratteri, variamente sviluppati e discussi, l'indole ardente del protagonista, nato in uno de' più felici momenti di genialità artistica dalla fantasia del Renan, grandeggia ed impone.

Qual'è il concetto di Dio in Antistio? Non certo il fantasma cruento di un dio vendicatore e terribile. No — egli dice — il fremito che sento sotto le volte sacre non è « quello del terrore, ma « dell'amore. La natura atteriva i padri nostri, perchè non la conoscevano: a noi essa si mostra sorridente e buona. Gli dei sono « un'ingiuria a Dio. O essere supremo che vivi da per tutto, io mi « piego innanzi a te. Te celebrano i cupi flutti del lago di Nemi. « Chi sei tu? La ragione stessa del mondo e l'amore! Chi, nel « nome tuo, comanda la morte, ti bestemmia. Allora mi sento tuo « vero sacerdote, quando predico agli uomini la fratellanza e « l'amore. »

È uno dei più stupendi monologhi (Atto 2, scena IV) e dei così frequenti e necessari, del resto, per svolgere il combattimento filosofico nell'animo degl'interlocutori. Agli dei, superbi ed orgogliosi, Antistio fa succedere nella sua mente un Dio, il quale poi anch'esso abbatte per salire alla *divinità*, all'ideale d'un divino, che stia auspic e regolatore su tutto. Pure, il mondo vuole incarnata quest'idea — egli pensa — in un essere fantastico, e sia; ma che il fine della vita e dell'ordine eterno risplenda — l'amore! — Ora, guardate. Quest'uomo che predica la fratellanza, e s'innalza nell'amore, alla personalità assoluta d'un ideale di Dio è un riformatore — sebbene idealmente — possibile. Egli che nel muto silenzio delle querce, inneggia alla Natura, dea eterna, manifesta lo spirito della filosofia antica, la quale si reggeva tutta su d'un fondo di *naturalismo* — prima religione, la natura circostante; le forze naturali, i primi miti, svolgentisi nel miluogo fantastico dei popoli. Così da una parte egli è teocratico assoluto, da l'altra panteista sereno. Si riduce qui appunto tutto il sistema filosofico di E. Renan, che non è nè il dogmatismo a base ecletica di Victor Cousin, nè il positivismo, elevato alla potenza d'un *inconoscibile*, di Herbert Spencer — sistema che rese possibile l'epopea splendida della vita di Cristo, e che spiega alcune anomalie nel carattere del filosofo francese. O io m'inganno, ma il principio ultimo del lavoro filosofico di Renan, si potrebbe ridurre alla formula: Contemplate l'ordine eterno, stabilito da natura, e ad esso conformatevi con la ragione.

Quanto all'aspetto morale, due principii emergerebbero dall'essenza intima del dramma: il primo che è la legge fatale, per cui talora il delitto è necessario nella società (la quale del resto è sempre la lotta antica e disuguale tra un più forte e un più debole) onde bene spesso il misfatto ottiene il premio e la virtù soggiace; l'altro, il bisogno di uomini che sposino un'idea, e per questa combattano e muoiano — restando, nei larghi orizzonti dell'avvenire, scuola d'esempio e di coraggio. È un ideale splendido di sognatore: ed io l'avvertivo fin dal principio che il *paradosso* è necessario al Renan: e l'entusiasmo nella sua fede, il delirio nella credenza d'un avvenire, per cui combatte, per cui, forse come l'infelice protagonista del suo dramma, morrà nella speranza d'una feconda rinascita, è la sua dote principale.

Mi tornano ora a mente le parole con cui egli, illustra, porgeva il suo tributo d'encomio ad un martire glorioso, quando, riunitasi una commissione di studenti a Roma per l'erezione d'un monumento a Giordano Bruno, in Campo Santa Maria dei Fiori, scriveva a quei bravi giovani: « La pensée d'élever un monument expiatoire « a G. Bruno sur le lieu de son supplice, me paraît la justice « même. Nous devons deux hommages à ces héros de la vérité, qui « ont conquis, au prix de leur vie, les libertés dont nous jouissons. « Le premier est d'honorer leur memoire: le second est de pour « suivre avec un redoublement d'ardeur ces recherches scientifiques, « auxquelles nous pouvons maintenant nous livrer, grâce à leurs « larmes, grâce à leur sang. »

E basti — Io non ho voluto che presentare un libro d'una rara profondità di pensiero e d'una perfezione artistica impareggiabile. E certo, dopo tanto sciupio d'arte piccina, convenzionale e falsa, si prova il bisogno di cercare all'arte veramente grande la forte ispirazione a un ideale alto e nobile, sia che quest'ideale si trovi su d'un Sinai tempestoso o su d'un Olimpo sereno.

E la fantasia e la mente di Renan sono più che una promessa, un augurio.

Febbraio '86.

V. STASI.

Angelo Borzelli. — *Il Canto dell' Odio* - P. A. dei Bassi e Lorenzo Stecchetti. — M. Gambella - Napoli, 1886. Pag. 28 in-8.

Che relazione abbiano tra loro P. A. dei Bassi e Lorenzo Stecchetti è presto detto. — P. A. dei Bassi, ferrarese, vissuto sullo scorcio del secolo xv, è autore di una canzone « per donna impudica » che ha qualche punto di contatto col noto *Canto dell' Odio* dello Stecchetti. Questa canzone, che, quando io la lessi per la prima volta, quattro o cinque anni fa, in una vecchia raccolta di poeti ferraresi del Baraffaldi, pur non mancando di notare qualche somiglianza, non sospettai neanche per un momento che potesse servir da documento per un'accusa di plagio contro lo Stecchetti, è stata così adoperata innanzi al pubblico italiano, in questi ultimi tempi, da parecchi giornalisti, abili giocolieri. Il sig. Borzelli risponde a costoro e cerca di dimostrare ciò che in verità non aveva bisogno d'esser dimostrato, che i due canti sono diversissimi per concetto, intonazione e forma, e che non è il caso di parlar di plagio, e con questa occasione dà qualche notizia del de' Bassi, ristampa l'intera canzone e si diffonde un po' sulla letteratura, diciamo così, dei *cadaveri corrotti*. L'opuscolo non era veramente necessario; ma necessario o no, è fatto con diligenza e là le solite puerilità nei raffronti e richiami, qualche incertezza di forma e qualche erroruccio. Ne rilevo un solo. A pag. 20 si citano gli ultimi versi dell'Epodo xv a Neera di Orazio, come riferentisi a Neera, e si riferiscono invece al suo nuovo amante: basta rileggere la strofa precedente, e negli stessi ultimi versi por mente al *formaque vincas Nirea*: che era un uomo. Il sig. Borzelli nota giustamente che il canto del de' Bassi non è un lavoro poetico, è un lavoro rettorico. Siamo però giusti in tutto. Che altro è mai lo stesso *Canto dell' Odio* dello Stecchetti, al quale ei prodiga tante lodi? Rettorica di tempi mutati. Io non voglio discutere se quei sentimenti morbosi, che vi si ritraggono, si diano o no *in rerum natura*: non sono psicologo, nè fisiologo, e poi, in verità, nel caso nostro ciò importa poco. Veri o no, il poeta non ha saputo rappresentarci come *veri*, non ha saputo farci credere alla sincerità di quei suoi sentimenti, e, se il componimento ha fatto fortuna, ciò si deve alla facilità e fluidità del verso, e alle molte strofe, non belle poeticamente, ma *incisive*, che vi sono.

E si potrebbe forse estendere questo giudizio a quasi tutte le poesie dello Stecchetti.

GUSTAVE COLLINE.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo
Direttore propr. V. Vecchi.